

DCCXXXIX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 19 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	30229
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1951-52. (2013); — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1951-52. (2014); — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2015) . . . . .	30229
PRESIDENTE . . . . .	30229
GHISLANDI . . . . .	30229
PIERACCINI . . . . .	30242
PRETI . . . . .	30253
VICENTINI . . . . .	30260
LONGONI . . . . .	30267

## Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro, e della spesa dei Ministeri delle finanze e del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52.

È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Onorevoli colleghi, avevo dichiarato ieri sera che avrei dovuto parlare un po' a lungo. A lungo non vuol dire moltissimo. Cercherò, ad ogni modo, di essere conciso il più possibile.

Quelle che sono le direttive del gruppo socialista in merito a questa discussione ed alla relativa decisione che dovrà essere presa sono già state largamente delineate dal collega Dugoni; quindi il mio discorso non è che integrativo, e perciò non mi attarderò a rinnovare la nostra constatazione — per non dire la nostra deplorazione — sulla anormalità di questa discussione, che si svolge in settembre sopra un bilancio che è basato sopra una relazione che risale al luglio scorso.

E si discute il bilancio in assenza del ministro del bilancio e del Presidente del Consiglio: i quali si sono recati all'estero, per trattare degli interessi d'Italia anche dal punto di vista della situazione economica, la quale incide profondamente sulle linee della politica finanziaria; infatti, l'uno e l'altro di codesti autorevolissimi membri del Governo parleranno — come è già stato annun-

**La seduta comincia alle 10.**

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.  
(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Colasanto.  
(È concesso).

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

ciato — di quegli aiuti economici sui quali in buona parte è basato anche l'attuale bilancio e che, a quanto pare, sarebbero ora stati fortemente ridotti. È di poco tempo fa, infatti, la triste notizia che il Senato americano avrebbe ridotto della metà gli aiuti all'Europa per l'esercizio 1951-52, scendendo da un miliardo e 675 milioni di dollari chiesti dal presidente Truman, ad 880 milioni di dollari; talché la quota parte italiana, fissata dall'E. C. A. in 275 milioni, sarebbe ora di soli 137 milioni.

Sarei lieto se questa notizia potesse essere smentita dal rappresentante del Governo che in questo momento mi ascolta. Se così non fosse, ci sarebbe da chiedersi come mai possiamo discutere di un bilancio, che si basa sopra una ipotesi di entrata, la quale per se stessa è già in buona parte svanita.

Né mi attarderò a discutere in merito all'utilità o meno della discussione dei bilanci in genere. È prevalsa, o si cerca di far prevalere, nel paese la famosa teoria, ormai quasi ridotta ad uno *slogan*, sulla vacuità e superfluità di una tale discussione.

Per mio conto, mi limito ad osservare che, se si toglie dagli attributi del Parlamento la possibilità di una vasta discussione dei bilanci dello Stato, si elimina o si riduce di molto una delle funzioni principali del Parlamento, se non addirittura la principale. I parlamenti sono sorti, appunto, per il controllo della spesa e dell'entrata; prerogativa di diritto dei liberi parlamenti è sempre stata quella di poter discutere ampiamente in proposito, ed anche nella vita del Parlamento italiano essa è sempre stata generalmente mantenuta. Si è soltanto in parte attenuata quando il Parlamento italiano, a detta dello stesso capo del regime testé finito, si era ridotto ad un « parlamento di comparse ». Quindi, se noi vogliamo essere non delle comparse, ma degli uomini di coscienza e di fede e minimamente democratici, e tali da sentire veramente l'importanza e la gravità del compito assegnatoci, abbiamo non soltanto il diritto, ma, soprattutto, il dovere di affermare, sostenere e difendere la discussione dei bilanci.

Essa sola, d'altra parte, dà modo al Parlamento ed allo stesso Governo di avere, almeno una volta all'anno, una visione panoramica dei bisogni del paese e dei mezzi per fronteggiarli; sarebbe perciò uno sminuire e rinnegare noi stessi come parlamentari e come responsabili delle sorti della nazione, se volessimo non riconoscere, od anche soltanto parzialmente sottovalutare la necessaria importanza di questa funzione.

Piuttosto, la questione è un'altra, ed è stata accennata ripetute volte anche negli anni precedenti: si tratta cioè, più che altro, delle modalità relative ai termini di presentazione del bilancio ed alla formazione del bilancio stesso.

Ed è qui che bisogna adottare una decisione. Può darsi che l'attuale forma di discussione, che è un po' troppo tradizionale, non corrisponda più alle urgenze ed al dinamismo dell'epoca attuale, ed allora si potrà decidere se il bilancio, anziché essere costituito da un bilancio del tesoro e della finanza, oltre ad ulteriori 16 bilanci ripartiti, non sia più opportuno che assuma — come del resto accade in altri paesi, anche più civili del nostro — la forma di un bilancio unico.

Ho già accennato a questo criterio in un discorso che ebbi occasione di pronunciare l'anno scorso in questa sede. Il bilancio unico potrebbe poi essere annuale o pluriennale; per quanto, a mio avviso, per meglio fronteggiare ogni evenienza, sarebbe pur sempre preferibile il bilancio annuale.

Inoltre, bisognerebbe stabilire che il bilancio debba essere presentato nei termini sufficienti perché entrambi i rami del Parlamento abbiano la possibilità di studiarlo e, quindi, di preparare una discussione adeguata ed efficace. I vecchi regolamenti e le vecchie leggi fissavano dei termini che sono sembrati troppo lunghi, ma abbiamo sbagliato in quanto detti termini furono ritenuti necessari quando il compito del Parlamento non era così complesso e multiforme come è attualmente; a maggior ragione, quindi, essi sarebbero necessari anche oggi. Piuttosto, proprio da questa complessità particolare e — secondo me — eccezionale dell'attuale legislatura deriva quel senso di inadeguatezza della forma e dei termini, di discussione dei bilanci nei confronti di tutto il resto del lavoro parlamentare.

Noi spesso dimentichiamo che il Parlamento attuale, oltre ad avere i compiti di un Parlamento ordinario, è anche, tuttora, una specie di Costituente, in quanto l'Assemblea del 1946-48 non ha esaurito il suo compito e ha lasciato a noi l'incarico di elaborare le leggi complementari che gravano sui nostri lavori, anche se non di poco ritardate o addirittura arenate.

Sta così di fatto che, oltre ad assolvere ai compiti ordinari di un Parlamento, dobbiamo anche interessarci di un lavoro in più, d'eccezione, e che non è lieve né semplice. Si aggiunga che viviamo in un periodo di particolare situazione politica ed economico-sociale, per cui si ripetono crisi governative

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

più frequenti che nel passato; queste crisi, od il manifestarsi di determinate nuove e gravi emergenze portano, per necessità di cose, a discussioni che involgono spesso un esame, o riesame, generale della politica governativa, sicché ci sembra poi dei trovarci di fronte ad una ripetizione quando si tratta di rinnovare, almeno in parte, quelle discussioni, in sede di bilancio.

Ma guai a noi se, preoccupandoci di una situazione meramente eccezionale e contingente, volessimo ferire un compito, a mio avviso, fondamentale, del Parlamento.

Ad ogni modo, mi risulta che al Senato è stata presentata una proposta di legge tendente alla riforma della discussione dei bilanci. A tempo opportuno l'esamineremo e speriamo di addivenire ad una soluzione che, pur salvando i diritti e i doveri del Parlamento, adegui, nello stesso tempo, le discussioni alle necessità più complesse e pressanti del momento.

Ciò premesso, farò grazia alla Camera di occuparmi di questioni che potranno essere trattate dal collega onorevole Pieraccini e che già lo furono dal collega onorevole Dugoni. Inflazione, deflazione, circolazione monetaria, titoli di Stato, residui passivi, riserve auree, costi, riparazioni, E. R. P. sono tutti argomenti sui quali io non mi tratterò; mi occuperò invece della consistenza effettiva del bilancio che oggi si discute e dei criteri che avrebbero dovuto ispirarlo e che, viceversa, non l'hanno ispirato.

Abbiamo notato un po' tutti che, questa volta, l'ex-ministro del tesoro, al quale, però, si deve ancora la formazione di questo bilancio, ha un po' diminuito il suo roseo ed eccessivo ottimismo che era stato la nota predominante delle sue passate relazioni. Purtroppo, egli stesso non ha potuto negare che il *deficit* da lui previsto in una data cifra si è poi realizzato in una assai più pesante e più preoccupante. Egli non ha potuto negare che il concorso dell'E. R. P. non è stato quello che si era calcolato, ed ha elevato un inno molto moderato all'esito del prestito, che, — dobbiamo dircelo con tutta franchezza — non è stato certamente quello che il Governo si riprometteva. Ha rilevato, inoltre, che il risparmio anche se ha una certa apparente tendenza all'aumento, è tuttavia sempre un risparmio stanco e timido. Egli, inoltre, non poteva negare la crisi delle industrie, crisi che continua ancora oggi ad aggravare la vita del nostro paese e a preoccuparci profondamente. I fenomeni della « Breda », delle « Reggiane », della « S. I. A. I. » e via

dicendo sono noti a tutti; basta soltanto accennarvi per comprenderne tutta la gravità, inquantoché queste situazioni riflettono la vita dell'industria italiana in tutte le sue varie esplicazioni, nelle varie regioni d'Italia. Purtroppo la crisi non ha rispettato nessuna regione, e mentre si poteva sperare che si allontanasse dall'orizzonte dell'avvenire della nostra industria, viceversa vediamo che essa si avvicina sempre più, e mentre ha già portato alla liquidazione di industrie una volta fiorenti, oggi ha anche incominciato a minacciare alcune fra le più importanti, e sulle quali credevamo che essa non avrebbe mai potuto avere una seria influenza.

La riforma agraria, a sua volta, si è dimostrata insufficiente e lenta; in certi punti e luoghi, addirittura insabbiata; e ciò è stato rilevato non soltanto dall'onorevole Giorgio Amendola, che appartiene a questa parte della Camera, ma anche dall'onorevole Monterisi, che è del gruppo parlamentare governativo. Fallimenti e protesti sono in aumento, tutti lo sanno. Il costo dei generi più necessari alla vita è in ascesa; e, a tale proposito, è inutile che ci atteniamo a statistiche, le quali vogliono essere ottimistiche ad ogni costo; vorremmo piuttosto che il Governo facesse, in tali statistiche, una netta ed inequivoca distinzione fra il costo generale della vita e il costo dei generi di prima necessità, perché anche se certi generi non necessari all'esistenza possono aver subito una diminuzione di prezzo più o meno lieve, ciò può interessare fino ad un certo punto la gran massa del nostro popolo, che guadagna, quando lo guadagna, appena l'indispensabile per poter sfamare le proprie creature. Il problema fondamentale è quello dei costi dei generi di prima necessità: e qui, anche se tutti gli statistici d'Italia venissero a riferirci situazioni più o meno rosee, basterebbe sentire quello che dice la più modesta madre di famiglia, che va ogni giorno al mercato, e poi tirarne le conclusioni.

La disoccupazione è, del pari, ancora e sempre aumentata. Io non vorrei, in ipotesi, prendere per buone le cifre spaventose denunciate dagli osservatori americani in Italia; vorrei anche ammettere che il loro calcolo sia basato sopra supposizioni forse non completamente corrispondenti ad una effettiva realtà (ed è già molto concedervi questo); ma le cifre che voi stessi denunciate sono quelle che sono, e tutti sappiamo che esse, a loro volta, non corrispondono effettivamente alla realtà della situazione, in quanto che voi basate

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

queste cifre soltanto sui disoccupati, risultanti tali dai registri degli uffici del lavoro, mentre sappiamo benissimo che vi sono moltissimi disoccupati che non si registrano più perché, dopo i sei primi mesi, non possono più avere il sussidio, e quindi continuano ad essere disoccupati ma non figurano più tali agli effetti delle statistiche ufficiali.

Del resto, di tutto ciò noi abbiamo una prova evidentissima nel malcontento delle masse, malcontento che si è manifestato anche nelle ultime elezioni. Qualunque sia il risultato delle stesse, noi abbiamo notato — e tutti avranno potuto farlo — che, da parte del Governo, si è riferito il numero dei comuni più o meno conquistati e più o meno perduti; ma la cifra dei voti riportati, questa cifra che era quella che doveva indicare il vero stato d'animo delle popolazioni, non è stata, a quanto pare, controllata neppure dai famosi apparati elettronici venuti dall'America; quanto meno, i risultati relativi non ci sono mai stati resi noti in modo ufficiale e completo.

Sta di fatto che i gruppi di opposizione hanno, nel complesso, mantenuto le loro posizioni dal punto di vista dei voti riportati, ed in parte le hanno anche migliorate; al contrario, il partito della maggioranza governativa ha subito delle sensibili diminuzioni. Che questi voti poi siano andati ad una parte o all'altra, poco importa, perché rimane il fatto fondamentale che il partito oggi al Governo non ha ottenuto la conferma del largo tributo di fiducia che aveva avuto nell'aprile del 1948.

I risultati sono stati più modesti questa volta, e dovrebbero particolarmente preoccuparvi, non tanto per il fatto che parte di questi voti siano andati a partiti, a formazioni o a movimenti più o meno di destra, che oggi vi sono, ma che domani potrebbero scomparire come la neve al sole, come è già avvenuto per il qualunquismo, e come tutti speriamo; quanto per il fenomeno delle schede bianche. Le schede bianche, che sono salite ad una cifra molto ragguardevole, hanno dimostrato che vi è una certa parte del corpo elettorale che non vota più per il partito al Governo, che non si è ancora decisa per i partiti di opposizione, ma che, in sostanza, a seconda degli avvenimenti e specialmente a seconda di quella che potrà essere la politica effettiva e fattiva del Governo e del partito che ne forma la grande maggioranza, potrà definitivamente decidersi più verso di noi che verso di voi.

D'altra parte, le agitazioni e gli scioperi sono continuati, e non soltanto gli scioperi

delle masse lavoratrici che in particolar modo aderiscono ai movimenti cosiddetti di sinistra, al cui proposito vi è, da parte non dirò di tutti, ma di parecchi di voi, il chiedo fisso, il preconcetto che questa gente scioperi perché siamo noi che la facciamo scioperare.

Ormai scioperano anche contadini, operai ed impiegati che non aderiscono ai nostri movimenti sindacali; non solo, ma proprio in questi ultimi tempi assistiamo al fenomeno — per noi consolante da un certo punto di vista, ma profondamente significativo da un altro — che, sebbene si sia fatta e si continui a fare un'opera di divisione delle organizzazioni sindacali, viceversa tutte, ad un certo momento, si trovano unite per affermare la loro protesta o contro i ceti dirigenti dell'industria o dell'agricoltura oppure addirittura contro il Governo. Lo sciopero degli statali ne è l'esempio: non potete dire — vorremmo che fosse, ma non lo potete dire voi e non lo possiamo dire noi — che la grande maggioranza degli statali sia dei partiti di estrema sinistra; eppure voi li vedete tutti uniti, così come avete avuto contro di voi nientemeno che i magistrati ed ultimamente perfino le più alte gerarchie della burocrazia centrale.

Ora, tutto ciò che cosa denota? Denota che queste agitazioni, queste manifestazioni di protesta e questi scioperi, di una compattezza quale mai si è avuta nel passato, derivano non tanto da un lavoro di propaganda o di incitamento esteriore, quanto dall'intrinseco effettivo incitamento che viene dalla disperata situazione economica in cui questi lavoratori si trovano. La forza sta nelle cose. E voi non potete dominare la gravità della situazione se non andando incontro alle difficoltà in cui versano queste categorie lavoratrici con criteri diversi da quelli che finora avete creduto opportuno di seguire.

E infine, qui, in questa stessa Camera, e in sede di questa stessa discussione, abbiamo assistito allo strano fenomeno che, fino ad ora, di oratori di parte democristiana che si siano sdilinqui nei soliti ditirambi a favore del Governo non ne abbiamo sentito neanche uno; anzi, pressoché tutti vi hanno criticato apertamente. E se questo prova che anche nella vostra organizzazione di parte c'è senso di libertà e di democrazia, però prova anche che effettivamente, nel vostro stesso gruppo di maggioranza parlamentare e governativa, non ci sono quei consensi unanimi che, nei voti palesi per alzata di mano o per appello nominale, riuscite ancora a raccogliere, anche

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

se poi nel voto segreto diminuiscono sensibilmente. Non vorrei fare dei nomi; ma, ad ogni modo, tanto perché non mi smentiate, l'onorevole Semeraro parla di una situazione nel settore dei piccoli e medi operatori economici che egli definisce addirittura « insostenibile » ed aggiunge: « Il contrasto fra il trattamento usato ai grandi imprenditori e alle grandi aziende e quello usato nei confronti dei piccoli e medi operatori è divenuto veramente stridente »; e più oltre: « Le stesse riforme agraria e fiscale non sono sentite dal paese, dal quale parte spesso l'accusa di demagogia politica verso il Governo. Si attende una azione energica ed unificatrice per alleggerire una pressione divenuta ormai intollerabile ». E l'onorevole Monterisi: « Si può dire che i problemi dell'agricoltura nell'ultimo sessantennio sono stati sistematicamente elusi » ( e qui non c'entrate soltanto voi ); e aggiunge: « Mentre l'industria ha ricevuto dallo Stato in ogni tempo utili diretti ed indiretti in misura sempre crescente, l'agricoltura non ha mai ricevuto nulla » ( quindi neanche in questo momento ).

L'onorevole Turnaturi ieri, con parole calde di sentimento che non avrebbero dovuto essere turbate da ironie fuori di luogo, vi ha riferito della tragica situazione dei tubercolotici e vi ha parlato con accenti veramente accorati, lamentando che in questo settore « moltissimo resti ancora da fare » e parlando addirittura di una « politica gretta e suicida ».

Tale, dunque, la situazione. Il ritorno dall'America dei rappresentanti del Governo potrà mutarla? Ne abbiamo ben poca fiducia; anzi il tragico dibattito che appare dalle notizie dei giornali — dai quali si apprende come il capo del Governo italiano si sarebbe trovato nella condizione, pur dichiarandosi sempre fedelissimo al patto atlantico, di rilevare che tale patto non richiama soltanto dei doveri di carattere militare quali quelli che da oltre oceano continuamente si reclamano da noi, ma anche degli impegni di solidarietà economica internazionale — dimostra che effettivamente la situazione laggiù è tutt'altro che lieta e che i rappresentanti del nostro Governo dovranno, probabilmente, tornare o con parole puramente generiche di conforto o con promesse soltanto e non con fatti concreti di aiuto adeguato.

Ed allora bisogna pensare da noi, e con mezzi nostri, al rimedio di questa situazione. Onorevoli colleghi, vi ho parlato finora di questioni economiche; e a chi osserva: « che cosa c'entra tutto questo con il bilancio? » non mi resta che rispondere che, purtroppo

c'entra in modo fondamentale, in quanto che il bilancio dello Stato non è che il riflesso della situazione economica del paese e delle direttive che il Parlamento e il Governo credono di dare, in proposito, alla propria politica.

Dicevo, dunque: quale rimedio possiamo noi sperare ad una situazione quale quella da me accennata con considerazioni che non vogliono avere nulla di catastrofico nel senso neppure dell'opposizione, ma costituiscono una constatazione serena e dolorosa nella quale tutti dovremmo concordare, perché non può essere negata da nessuno?

I rimedi cui sembra voler ricorrere, o è ricorso, il Governo sono, secondo noi, assolutamente insufficienti. Sono stati, e sono, insufficienti per il semplice fatto che la situazione, anziché migliorare, si è aggravata e dal punto di vista della disoccupazione, e dal punto di vista del maggior peso finanziario. Forse l'onorevole De Gasperi sperava di risolvere il problema con la soluzione dell'ultima crisi governativa. Non è qui il caso di tornare a discutere come questa crisi sia stata risolta; però il paragone fatto ieri dall'onorevole Pesenti si trova perfettamente d'accordo con quello che avrei voluto fare io: quando uno ha, putacaso, una automobile che non funziona perché l'autista non sa fare il suo mestiere, non fa a pezzi la macchina; ma manda a casa l'autista.

Nel nostro caso, invece, si sono tenuti nel Governo i responsabili di una situazione, particolarmente del Tesoro, contro la quale avevano puntato — è notorio — gli stessi elementi della maggioranza nelle ripetute ed appassionante riunioni di partito e di gruppo parlamentare; si sono mantenuti tutti costesti responsabili; anzi, a qualcuno di essi si è creata una posizione che potrebbe diventare migliore e preminente, rispetto a quelle che già copriva nel passato Governo; e... si è rotto in due parti il Ministero del tesoro, con quale utilità concreta per la finanza dello Stato e per l'economia pubblica in generale ancora non si vede.

La soluzione della crisi da parte del Governo doveva essere basata non sui soliti preconcetti parlamentari, ma sulla reale situazione del paese e sulle direttive della vita economica italiana e, quindi, dell'attività in genere dell'economia pubblica da parte dello Stato.

La crisi è nelle cose, non negli uomini! Gli uomini passano; i fatti, le cose restano. E sono i fatti che dominano. È inutile sperare che lo spostamento di alcuni uomini da un

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

dicastero all'altro possa portare qualcosa di veramente conclusivo ed efficace; come era inutile sperare che, mettendo nel barcone del Governo (scusate il paragone) 37 o 38 nuovi marinaretti, si potesse, mutando la ciurma, mutare il corso dei venti e delle acque. Sono le acque agitate, e i venti e gli scogli nei quali la barca deve muoversi, che bisogna soprattutto aver presenti per saper evitare gli uni e uscire dalle altre e potere, così, condurre in porto la nave ed evitarle il naufragio!

Abbiamo saputo dai giornali, anche recentemente, nonché dalle stesse dichiarazioni ultime del Governo, che questo punta ancora parecchio, per risolvere il problema della disoccupazione, sulla emigrazione. Ma sarebbe ora di comprendere che la soluzione del problema attraverso l'emigrazione è materialmente impossibile in questo momento. Tutti gli Stati esteri si trovano più o meno in crisi. Gli stessi Stati Uniti d'America, che sembrano formidabilmente attrezzati, hanno un continuo aumento della disoccupazione delle loro masse lavoratrici. È logico che questi Stati, per quanto vogliano o possano relativamente aiutare l'Italia, non si sentano di assumere impegni che comporterebbero poi sacrifici per le loro stesse popolazioni. Il ragionamento fatto ieri dall'onorevole Giannini è esatto: come volete che gli americani, che stanno ancora relativamente bene, si adattino a star meno bene per potere far stare meno peggio gli italiani? Fin qui non arriva nessun popolo, specialmente quando è governato dai criteri dell'egoismo capitalistico che domina in questi Stati che dicono di volerci aiutare e non ci aiutano.

D'altra parte gli Stati Uniti d'America hanno ancora in vigore una severissima legge di immigrazione, che risale a tanti anni fa e che è rimasta immutata, in base alla quale l'Italia può mandare annualmente in America una cifra minima, irrisoria, di italiani per raggiungere i loro parenti che risiedono colà e che abbiano acquistata la cittadinanza americana. Quindi, possibilità quasi nulle.

Quanto all'Inghilterra, giorni fa, per bocca di un suo ministro (i giornali ne hanno parlato e sarei lieto che la notizia fosse smentita), ha dichiarato che, tutto al più, « se i sindacati locali lo permetteranno », l'Inghilterra potrà ospitare 5 mila operai italiani all'anno. E che cosa sono 5 mila operai di fronte ai due milioni e mezzo dei nostri disoccupati?

L'Australia ha firmato con noi un trattato di emigrazione cosiddetta protetta; ma vediamo già le piaghe dell'applicazione di questo accordo. Ci si è infatti riferito (ed anche qui sarei lieto di essere smentito) che l'Australia, sic-

come in base al trattato sull'emigrazione il governo australiano si riserva di dare il proprio consenso all'ammissione dei singoli emigranti, faccia ora questione di razza, nel senso che sono preferiti, o sono voluti quasi esclusivamente, gli italiani con i capelli biondi e con gli occhi azzurri. Siccome l'enorme maggioranza degli italiani ha capelli neri e occhi neri, noi dovremmo vedere esclusi, anche da quei 30 mila che dovrebbero andare sul posto ogni anno, una infinità dei nostri operai o contadini, che forse hanno più bisogno di lavorare in confronto di quel numero limitatissimo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri che abbiamo nel nostro paese.

Sembrano cose da romanzo; ma non lo sono, perché io, che mi sono sempre occupato di emigrazione in quanto dalle mie parti è stata sempre intensiva, mi ricordo di una relazione che risale, credo, al 1907, di un sacerdote missionario, Giuseppe Capra, sull'Australia, relazione pubblicata a cura del Commissariato dell'emigrazione del tempo. Ebbene, fin d'allora si faceva questa constatazione; che in Australia c'è prevenzione contro gli emigrati che non abbiano qualche attinenza o affinità, anche soltanto esteriore, con la razza predominante, cioè con la razza anglosassone, al punto che, per escludere gli emigrati di gran parte d'Italia, avevano inventato anche la razza olivastra. Noi saremmo olivastri, non saremmo razza gialla, né bianca, né nera, ma... neppure bianca!... Ora questo concetto pare che abbia ancora qualche sopravvivenza...

Torno a dire che sarei lieto di poter essere smentito e sarei lieto ancor più se ci poteste smentire quella notizia pubblicata recentemente sui giornali, secondo cui sul fronte di Corea si son trovati italiani combattenti sotto la bandiera delle Nazioni Unite, già emigrati in Australia e arruolati laggiù. Potrà darsi che vi siano anche dei volontari, ma pare invece che costoro abbiano fatto delle dichiarazioni perfettamente contrarie.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Vi è già stata una smentita documentata del Ministero degli affari esteri.

GHISLANDI. Dovrebbe essere una smentita più concreta. Sono cose molto gravi. Ad ogni modo il Governo farà molto bene ad occuparsene, perché, se si ricollega questa notizia con la dichiarazione di una personalità altolocata dell'America, in cui si dice: Se l'Italia ha tanti disoccupati, vadano in guerra; si arruolino negli eserciti dell'O. N. U.; se si collegano, dicevo, queste notizie di fatto con una tale dichiarazione che denota una

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

mentalità particolarissima nei nostri riguardi, vi è da preoccuparsi assai seriamente.

E che cosa dovremmo dire per il Sud America? *Milhares de retirantes estão morendo no caminho* così scriveva, nel maggio ultimo scorso, il giornale brasiliano *A Noite*. Si tratta di gente nostra che era stata illusa per andare a disboscare quelle immense foreste, che purtroppo tutti sappiamo dense di acquitrini da cui esala il miasma della febbre gialla; gente nostra che è andata là con le famiglie, sperando di potersi creare una nuova posizione, e che oggi ritorna, seminando la via del ritorno di cadaveri. E domandate ai nostri consoli dell'Argentina quanti sono gli italiani che, emigrati in quest'altra regione del Sud America, attratti dal miraggio di un migliore avvenire per sé e per le proprie famiglie, oggi affollano i porti, insistendo presso le nostre autorità consolari affinché li mettano in una qualsiasi imbarcazione che li possa trasportare di nuovo in questa nostra povera patria. È stato detto e pubblicato (e credo non possa essere smentito) che qualche mese fa, nel porto di Napoli, mentre usciva un piroscafo carico di emigranti per l'Argentina, ne rientravano due, carichi di emigranti che ritornavano in condizioni di disperata miseria.

E allora convinciamoci che l'emigrazione, almeno per ora, non è che un triste sogno. E se pensiamo a tutte le sofferenze di questi italiani fuori d'Italia, dobbiamo dedurre che, anche se fossero rassegnati a subirne anche di più gravi, oggi la prospettiva è tale che è un delitto da parte nostra consigliare questi poveretti di abbandonare il loro paese.

Avete creduto di sistemare certe industrie, ricorrendo alla famosa liquidazione del F. I. M. Particolarmente noi di questa parte della Camera osservammo che, sotto tale espressione, si poteva sostanzialmente significare la liquidazione delle aziende affidate al F. I. M.. E non soltanto noi; ricordo che anche uomini del partito di maggioranza, specialmente in seno alla Commissione finanze e tesoro, ebbero ad alzarsi francamente per unirsi a queste nostre preoccupazioni. Il ministro di allora, l'onorevole La Malfa, incaricato di questa triste bisogna, volle, in piena Camera, quando si trattò di votare la legge, fare dichiarazioni in contrario e darcene assicurazione. Ad ogni modo, io e i colleghi Pirazzi Maffiola e Grammatico avevamo presentato questo ordine del giorno: «La Camera impegna il Governo a far sì che, nella liquidazione del F. I. M., sia evitata con ogni sforzo la eliminazione di aziende

industriali ancora suscettibili di effettiva sistemazione, e ciò nell'interesse supremo dell'avvenire dell'industria nazionale e della necessità di non oltre peggiorare e aggravare la situazione delle masse lavoratrici interessate».

Quando si trattò di esprimere il parere del Governo in proposito, l'onorevole La Malfa disse: «Il Governo accetterebbe questo ordine del giorno se si volesse aggiungere dopo le parole «aziende industriali» le parole «tuttora assistite».

Io accettai questa modifica, e l'onorevole La Malfa disse: «Onorevole Ghislandi, il Governo opererà in questo senso». L'ordine del giorno fu posto ai voti e la Camera lo approvò all'unanimità.

Come ha poi operato il Governo o, quanto meno, come mai il Governo ha lasciato che altri operassero in senso opposto?

Oggi il problema della Breda si riduce al fatto che il commissario di liquidazione del F. I. M. ha creduto ottima cosa liquidare anche la Breda, smembrandola in parecchi organismi diversi; e intanto, con la scusa di questa trasformazione industriale, si vogliono licenziare tutti i dipendenti. Notate: la Breda dava lavoro a 14 mila fra operai e impiegati. Questo personale si era ridotto a 7 mila unità; oggi anche questi 7 mila dovrebbero essere licenziati!

È possibile che questo complesso industriale, che faceva onore al nostro paese, che questo organismo, per rimettere in piedi il quale si sono spesi miliardi (perché, specialmente a Brescia, tutti i capannoni della Breda erano andati completamente distrutti), si sia reso ora completamente inefficace e inservibile?

Lo stesso fenomeno lo abbiamo alla S. I. A. I. Marchetti di Sesto Calende. Per questo complesso industriale un sottosegretario aveva garantito 2 miliardi di commesse. Nonostante questa promessa, anche i dipendenti della S. I. A. I. hanno avuto la lettera di licenziamento ed il liquidatore si è adattato a riaprirlo soltanto per poter compiere la liquidazione dei vari licenziamenti.

E allora, viene logica e legittima la domanda: che cosa c'è sotto? Se vi fossero delle ragioni serie dal punto di vista industriale ed economico, noi ci dovremmo piegare. Ma tutti questi fenomeni, i quali portano, come definitiva conseguenza, alla liquidazione di aziende già protette e aiutate dallo Stato col sacrificio enorme di tutto quello che lo Stato stesso ha dato, autorizzano a pensare, purtroppo, a un qualche piano occulto non tanto

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

del Governo (voglio essere sereno), quanto di alcuni interessati grossi squali dell'industria italiana o anche di oltre confine, i quali hanno bisogno di far morire certe determinate nostre industrie, anche se tuttora nella possibilità di ridiventare floride e producenti, semplicemente perché esse fanno ombra ad altre, alle quali si sentono più legati e interessati.

È una ipotesi che vorrei tener soltanto nel campo delle pure ipotesi, ma che purtroppo oggi i fatti sempre più gravemente confermano.

Non dica qualcuno che, in ciò che vado esponendo, sarebbe un substrato di speculazione politica. Siamo, invece, in proposito, tutti d'accordo, partiti e sindacati. A Brescia vi è stata una dimostrazione magnifica di questa solidarietà ed unità, alla quale hanno partecipato tutti i partiti e, si può dire, tutti i ceti sociali; da Brescia sono venuti anche a Roma i rappresentanti delle tre diverse confederazioni del lavoro, a parlare, unitamente ai loro rappresentanti politici, coi ministri competenti, affinché si interessassero del problema.

Quindi, non speculazione politica, ma triste realtà economica, di fronte alla quale le competizioni di parte dovrebbero scomparire (anziché fare il gioco di interessi in un senso o nell'altro), se certi partiti fossero veramente indipendenti come continuano a professarsi, pur facendo praticamente temere di non esserlo.

E accenniamo brevemente al fenomeno della riforma agraria. Per quanto riguarda questa materia non ho che da riferirmi alle cifre concrete denunciate qui in Parlamento l'altro giorno dall'onorevole Amendola, cifre che non sono state smentite.

VANONI, *Ministro delle finanze* e ad interim *del tesoro*. Finché non posso parlare non posso smentire. Quando parlerò, smentirò.

GHISLANDI. Ma tante volte ella, interrompendo altri, ha detto: questo non è vero. All'onorevole Amendola una interruzione del genere, sul punto che ci interessa, non l'ha fatta.

VANONI, *Ministro delle finanze* e ad interim *del tesoro*. Avrei dovuto continuamente interrompere.

GHISLANDI. Vedremo cosa dirà nella sua risposta. Nel caso l'onorevole Amendola saprà difendersi e di fronte alle vostre smentite potrà apporre le sue conferme.

Ultima speranza dell'azione del Governo sarebbe la riforma tributaria; e qui entriamo in rapporto diretto col ministro Vanoni. A

questo proposito non ripeterò tutto quello che abbiamo già detto prima che questa riforma fosse avallata dal voto del Parlamento; tutte le nostre prevenzioni rimangono, sia per il modo con cui la riforma è stata ideata, sia per le conseguenze a cui l'applicazione imperfetta di essa, specialmente a causa della indecisione e della diffidenza della massa dei contribuenti, potrebbe portare. Non voglio gravare di più la situazione e vorrei augurarmi che i fatti non corrispondessero a tali previsioni; tuttavia si ricorda, onorevole ministro, il mio riferimento al «cagnaccio» di manzoniana memoria? Purtroppo, abbiamo l'impressione che ella il cagnaccio — vale a dire il fisco — non lo abbia convertito.

Gli agenti del fisco sono ancora quelli che sono e il pubblico non ha cessato di diffidare; di conseguenza, la situazione psicologica — che in questo campo ha somma importanza — è ancora quella di prima. Comunque, stiamo a vedere che cosa avverrà. Molti cittadini non sanno nemmeno come rispondere al questionario, che, se è semplice per un professore universitario, non lo è altrettanto per un piccolo possidente o un modesto negoziante; senza contare, poi, che ci sarà gente che avrà interesse a complicarlo: i commercialisti di poco scrupolo, gli specialisti di bilanci artefatti, ecc. Avverrà, così, quello che noi temiamo, cioè che gli onesti e gli ingenui faranno il loro dovere e pagheranno, mentre gli altri non lo faranno affatto o lo faranno male. Ella, onorevole ministro, si ripromette di intervenire entro tre anni con le opportune revisioni; ma già si dice che, di anni, ne occorreranno per lo meno cinque o sei, e già si pensa che in questo lungo periodo interverrà qualche amnistia che, con un colpo di spugna, cancellerà certe pendenze. Così chi avrà dato avrà dato; e chi avrà gabbato il fisco non avrà la punizione meritata.

VANONI, *Ministro delle finanze* e ad interim *del tesoro*. Uno dei vantaggi del regime repubblicano è quello di non rendere necessaria un'amnistia ad ogni nascita di principe.

GHISLANDI. Ma anche in regime repubblicano si sono già fatte amnistie, anche di natura finanziaria; e non dubito se ne faranno ancora.

In effetti, onorevole ministro, la sua riforma, presa in sé, può anche essere ritenuta giusta; quello che non va è il momento scelto per la sua attuazione. Una riforma del tipo della sua doveva essere tentata in un momento di tranquillità economica, in cui lo

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

Stato avesse meno necessità di gravare la mano sul cittadino: solo in una siffatta condizione poteva sorgere, se non l'idillio; almeno quel senso di considerazione reciproca fra contribuenti e fisco, che oggi è impossibile.

Comunque, ripeto, io mi auguro di essere un cattivo profeta e, in attesa che i fatti possano darci ragione o torto, io non voglio inferire di più su questo argomento. Solo faccio notare che, fino ad oggi, tutti i tentativi e le iniziative del Governo non hanno approdato a nulla di definitivo. Ella ha detto che il mondo non è stato fatto in un giorno solo, ed è vero; senonché sono tre anni che siete al potere, e qualche cosa di più e di meglio poteva essere fatto, se aveste usato criteri diversi da quelli che avete voluto seguire. Da ciò, o signori del Governo, la necessità di convincersi che bisogna cambiare strada. Non ve lo diciamo soltanto noi, ma ve lo hanno detto gli stessi deputati della maggioranza in seno al gruppo parlamentare democristiano, ed io vorrei che il Governo, sia pure nella sua attuale composizione raffazzonata, avesse a meditare seriamente sulle condizioni generali della popolazione, sull'opinione pubblica, mettendosi anche al disopra delle prevenzioni e preoccupazioni di partito. Qui, infatti, sono in giuoco interessi enormi, riguardanti la vita di ogni individuo e perciò di tutta la nazione italiana, nel suo generale complesso. Il punto di vista dell'azione governativa dovrebbe corrispondere a quello che in sostanza è ormai il sentimento di tutto il popolo italiano, aperto da parte nostra e, se pure non del tutto palese, in buona parte esistente anche nel cuore dei vostri stessi rappresentanti.

Per noi la soluzione doveva, e dovrebbe essere, una sola, concretantesi in due principi fondamentali: la liquidazione del passato e la preparazione adeguata dell'avvenire.

Liquidare il passato: è inutile che noi ci illudiamo di poter camminare sani e forti, se non sappiamo guarire le piaghe che ancor oggi, purtroppo, rendono difficile la nostra vita e pressoché impossibile la nostra ripresa.

E il passato che cosa è? Il passato sono anzitutto i danni di guerra; e quando si pensi che in Italia esiste in proposito una legislazione che risale all'epoca fascista, (la legge fondamentale è infatti del 1940), che successivamente sono state emanate soltanto due altre leggi: una nel 1945 e una nel 1947, la quale ultima ha solo in parte modificato le precedenti, e in via provvisoria; quando si pensi tutto questo, dicevo, vi è da chiedersi

come mai il Governo non abbia mai provveduto.

V'è, oggi, in incubazione, un disegno di legge, appunto in merito al risarcimento dei danni di guerra. Esso è all'esame di una Commissione speciale, della quale anche io — purtroppo! — faccio parte; la proposta di legge parte da questi banchi: ed è precisamente dell'onorevole Cavallari. Ma è penoso dover dire che da 5 mesi circa, cioè da quando è stata istituita questa Commissione, essa ritarda continuamente l'opera sua, e si è indugiata, in quattro o cinque sedute, a discutere, senza decidere, se il risarcimento del danno sia un diritto del cittadino o un interesse tutelato.

Si capisce che, se si tratta di un diritto del cittadino (come tutta la nostra giurisprudenza riconosce, a cominciare da quella del Consiglio di Stato e della Cassazione a sezioni unite, e come del resto anche tutti i precedenti legislativi confermano) in tal caso lo Stato ha un obbligo preciso e assoluto, verso il cittadino, al risarcimento; se si tratta invece di un interesse tutelato, la tutela dello Stato diventa un po' come la fisarmonica, che si allarga e si restringe a seconda dell'estro del suonatore.

Ora, questa perdita di tempo, più che da altro, è stata giustificata con l'annuncio che anche il Governo stava predisponendo un disegno di legge in proposito; ma questo provvedimento non è ancora venuto.

Pensate che vi sono nientemeno che 3.248.000 domande di risarcimento, per le quali bisognerebbe predisporre circa 2.000 miliardi. Naturalmente, penserete voi, sarà quel che sarà: potrete anche ridurre quella cifra, pur riconoscendo il diritto al risarcimento. Ma lo direte almeno in modo esplicito, definitivo; avrete certamente delle lamentele da parte degli interessati, più che legittime; ma, alla lunga, il senso civico e patriottico degli italiani, che esiste assai più di quello che si pensi, ed il senso di sofferenza e di rassegnazione della nostra povera gente, faranno sì che, pur di non creare eccessivi imbarazzi allo Stato, queste decisioni si accetteranno.

Ma anche se, da parte nostra, ci fosse un simile calcolo, resta pur sempre che il fatto di non dire ancora quanto lo Stato vuol dare, e di lasciare gli interessati nella continua indecisione, limitandosi per ora all'anticipo soltanto di qualche cosa per mobili o masserizie; e il fatto di aver dato a coloro che hanno avuto danni minori (col sistema della leggina delle riparazioni) una determinata percentuale di risarcimento, e di non avere ancora dato nulla a quelli che hanno avuto perdite totali o comunque più gravi, è cosa che asso-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

lutamente non si concilia con la dignità dello Stato, né col senso di solidarietà nazionale, che deve presiedere a simili provvedimenti.

D'altra parte, fino a che il Governo, chiunque esso sia, non risolve problemi di questo genere, è inutile che esso pretenda e reclami dai cittadini il compimento del loro dovere e l'adattamento ad ulteriori sacrifici. Bisogna sapere conciliare l'una cosa e l'altra. Se voi domandate ai cittadini il compimento del loro dovere, altrettanto i cittadini possono chiedere allo Stato. E fino adesso lo Stato non ha compiuto il suo.

Altro problema che riflette la liquidazione delle conseguenze del passato è la famosa, ormai eterna, questione dei mutilati di guerra. Ve ne ha parlato l'onorevole Chiaramello in una forma alquanto sintetica, e l'onorevole Walter analiticamente; dovrei parlarne anch'io in un modo molto più vasto; ma non lo farò che per lo stretto necessario, riportandone, per il resto, a quanto già più volte ebbi a dirvi in proposito.

È vero, la situazione è quella che è, e che ci sono degli invalidi cosiddetti di guerra che, forse, non meriterebbero di essere riconosciuti per tali; ma non dovete confondere il caso singolo di pochi individui con quella che, viceversa, è la realtà di una infinità di casi. Voi commetterete un errore gravissimo ed ingiustificabile.

D'altra parte, il ritardo nella liquidazione delle pensioni — ritardo ora dovuto, fra l'altro, anche ad una maggiore ocularità e prudenza, qualche volta eccessiva, da parte del comitato di liquidazione, in merito alla causa di guerra del male — comporta delle situazioni che diventano sempre più tragiche.

Non è raro il caso che noi scriviamo al ministro, raccomandando, quantomeno, che sia affrettata la liquidazione delle pensioni di prima categoria. I casi di prima categoria, quelli relativi ai ciechi ed agli amputati di due braccia o di due gambe, sono relativamente risolti, dico relativamente, perché ci sono ancora dei ciechi che attendono. E dire che la cecità non può dar luogo a discussioni.

Ma il caso tremendo è quello dei tubercolosi.

Non è raro, dicevo, che noi scriviamo al ministro e otteniamo, dopo alcuni mesi, la notizia che la pensione è stata accordata; ma, dopo aver scritto al sanatorio, ci si risponde che il ricoverato è deceduto. Anche l'altro giorno ho ricevuto dal sottosegretario alle pensioni di guerra una lettera in cui mi annunciava, appunto, la concessione della pensione ad un mutilato di prima categoria. Eb-

bene, sono andato al paese, credendo di poter dare la buona notizia, ma apprendevò che l'interessato era morto da tre mesi, e il Ministero, naturalmente, non lo sapeva.

Ora, bisogna assolutamente affrontare questo problema e bisogna affrontarlo a fondo, con quella energia che ella, onorevole Vanoni, sa applicare, quando vuole. Non è il caso di rievocare la penosa vicenda del sottosegretariato *ad hoc*. Si è dapprima avuto un sottosegretariato Petrilli, che era sprovvisto di impiegati e di locali ed ha trascinato la sua grama esistenza in attesa degli uni e degli altri, perdendo così più di un anno. Poi abbiamo avuto a quel posto l'onorevole Vigorelli, il quale ha ottenuto finalmente un certo numero di impiegati, ma ancora mancavano i locali. Poi a quel dicastero è andato l'onorevole Giavi e, dopo di lui, il collega Chiaramello. Ad un certo momento uno dei locali, quello di via Toscana, è in parte crollato, per cui parte dei documenti è andata perduta. Ancora oggi assistiamo al non lieto fenomeno che, quando segnaliamo un ritardo, ci si risponde con un questionario in bianco che l'interessato è invitato a completare, dato che gli uffici non trovano più documentazione né, talvolta, la pratica relativa.

Si parla di 30 mila provvedimenti espletati in ogni mese, ma non ci credo. Del resto, anche se fossero 30 mila, bisognerebbe distinguerli, perché vi sono dei provvedimenti che consistono in semplici modifiche di decreti già esistenti, ad esempio, per soprappiù aggravamento: questi si espletano in un attimo, perché non bisogna condurre la famosa istruttoria sulla causa di guerra. I veri provvedimenti, invece, sono quelli relativi alle concessioni di nuove pensioni per i mutilati e per le vedove e le famiglie dei caduti. Mi dispiace che non sia presente il sottosegretario per le pensioni di guerra. Vorrei dirgli che si dovrebbe quanto meno evitare che le domande di pensione di prima categoria non abbiano la precedenza sulle altre. In genere, agli interessati viene mandata una cartolina in cui è detto « È pervenuta a questo ministero la vostra pratica. Vi consigliamo di non sollecitarla, perché ciò creerebbe dei ritardi. Essa avrà la sua soluzione seguendo l'ordine di presentazione ». Il criterio non è giusto, almeno per i casi più gravi; la pratica di un invalido di tubercolosi di prima categoria non può essere posposta a quella di chi ha perduto poche dita di una mano o di un piede; anche questi ha i suoi diritti; ma prima del protocollo vale il bisogno e l'umanità. Si istituisca almeno un registro a parte per gli invalidi di prima cate-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

goria, in modo che abbiano senz'altro una rapida evasione delle loro pratiche. Se, nei riguardi di qualche domanda, si può obiettare che l'invalidità non è dovuta a causa di guerra, pazienza: provvederà poi la Corte dei conti; ma il problema va risolto nel modo più energico e radicale, perché è tremendamente penoso assistere al fenomeno di disgraziati che vediamo nel più grave stato di salute e sono privi di qualsiasi mezzo di sussistenza e di aiuto. Essi hanno potuto attendere in questi anni la pensione, ottenendo aiuti da parte dei loro parenti o credito dai commercianti del paese. Poi, ad un certo momento, ogni porta si è chiusa. Conosco altri che hanno quattro o cinque bambini e dormono coi minori nello stesso letto! Ho visto delle madri presentarsi con bambini di due o tre anni, riconosciuti, nel certificato medico, già affetti da tubercolosi! Quando il collega Turnaturi parla di sanatori insufficienti io lo approvo in pieno. L'Opera nazionale degli invalidi già da un anno — l'ho denunciato in Parlamento, ma è come se avessi parlato al muro — ha comunicato che occorrono almeno 20 mila letti, in aggiunta alle poche migliaia di oggi. Ma non si è provveduto. In tal modo voi non soltanto create la disperazione in questi poveretti e nelle loro famiglie, e centuplicate la sfiducia del popolo italiano, che vede come il Governo tratta coloro che hanno fatto il loro dovere verso la nazione in guerra, ma concorgete anche a diffondere il tremendo contagio della tubercolosi fra tutta la popolazione. Quindi, su questo punto, insisto in modo particolare.

Quanto alla liquidazione di tutte le altre pensioni, invito il Governo ad aumentare gli impiegati del sottosegretariato, dato che ancor oggi risultava insufficiente; e se non vi sono i locali adatti, a provvedere nel tempo più breve al riguardo. Pare, ora, che si sia trovata una soluzione per quanto riguarda la questione dei locali, e cioè ci sia modo di concentrare tutti i servizi relativi alle pensioni in un unico fabbricato. Mi auguro che ciò avvenga al più presto; ma vorrei anche sperare che non si perda ulteriore tempo nel disbrigo delle pratiche di pensione, col pretesto di dover accentrare in un unico locale i servizi. Per mio conto, non vorrei essere pessimista più del necessario; soltanto domando con il cuore in mano, a nome di tanti italiani sofferenti, che il problema della liquidazione delle pensioni abbia ad essere affrettato e deciso nel modo più rapido possibile. Infine, sempre su tale argomento, debbo fare anche presente un inconveniente che si verifica

ogni qualvolta sia stato emesso il decreto relativo alla pensione. Quando il ministero ha emesso il decreto, esso viene mandato all'ufficio pagamenti; non so quanti siano gli impiegati degli uffici relativi; sta di fatto che la pratica vi riposa per parecchio, troppo tempo. Si avvertono gli interessati, magari con una lettera del ministro; ma invano coloro che attendevano da anni la liquidazione della pensione, riescono ora in breve ad incassare finalmente la somma corrispondente. Quando l'ufficio pagamenti ha assolto il suo compito, la pratica va alla delegazione del tesoro della provincia in cui risiede l'interessato. A questo punto, anche a nome dei funzionari delle singole delegazioni del tesoro site nelle varie province d'Italia, faccio presente all'onorevole ministro, che questi uffici difettano nel modo più assoluto di personale, di modo che quando vi giungono le pratiche di pensione da Roma, esse subiscono un'altra remora presso gli uffici provinciali del tesoro, perché essi si trovano in difficoltà ad espletare rapidamente le loro funzioni. Quando, finalmente, la delegazione del tesoro manda il libretto con il relativo decreto al sindaco, e il sindaco li consegna all'interessato, si potrebbe credere che, giunti a questo punto, tutto sia finito; invece no, bisogna ancora aspettare il mandato da parte della delegazione del tesoro attraverso l'ufficio delle poste, perché questo mandato viene inviato alla direzione provinciale delle poste, la quale, a sua volta, lo invia all'ufficio postale dei singoli paesi ove risiedono gli interessati, autorizzando, peraltro, il pagamento quando sia munita dei fondi sufficienti; il che non sempre avviene; e così anche per questa trafila si perde altro tempo!

È necessario che tutto questo meccanismo burocratico sia snellito, e che sia aumentato il personale anche presso gli uffici provinciali del tesoro e, se occorre, anche delle poste, perché la *via crucis* degli interessati possa essere meno penosa e più breve.

E vi è, purtroppo, ancora il problema del collocamento dei mutilati.

A questo proposito, assistiamo da tempo ad una tristissima manovra. È penoso dover adoperare queste parole, ma in questo caso non se ne possono usare altre. Esisteva già una vecchia disposizione di legge, la legge Labriola, che risale al 1921, in cui si stabiliva l'obbligo da parte dello Stato e delle aziende private di assumere una determinata percentuale di mutilati in proporzione agli operai ed agli impiegati che sono alle dipendenze dell'uno o delle altre. Ebbene, in questi ultimi

tempi, i mutilati credevano di aver raggiunto una grande vittoria, in quanto quella percentuale era stata portata dal 5 al 6 per cento (poca cosa, in verità); ma contro questo aumento di percentuale si è schierata la Confederazione degli industriali, e il capo di essa, il noto ingegner Costa, ha, fra l'altro, avuto il coraggio di dire che, dopo tutto, i mutilati sono un « peso morto » per le aziende! Io devo esprimere qui, in pieno Parlamento, la più viva espressione di sdegno, a nome dei mutilati d'Italia, contro questo individuo, che rappresenta quell'industria italiana per la quale questi « pesi morti » erano pesi ben vivi quando si trattò di salvare, con l'Italia, l'industria stessa e il capitale dei signori industriali. Anche se l'industria dovesse davvero compiere un qualche sacrificio in proposito, gli industriali dovrebbero vergognarsi di fare questa opposizione.

Ma è poi vero che i mutilati rappresentino un peso nell'economia di un'industria? Quando il mutilato si presenta con biglietto dell'Opera nazionale gli industriali, che recalcitrano più che altro perchè credono con ciò menomato il loro preteso diritto di dispotismo nella fabbrica, non mancano di affidargli un compito per nulla affatto meno gravoso di quello degli altri operai; anzi, talvolta, se il mutilato, putacaso, ha una gamba che non può piegare, e viene assunto in un lavoro di derivazione idraulica o di scavo, viene mandato in galleria; e siccome non può piegare il povero corpo, trovano buono il pretesto per rimandarlo a casa. Oppure, se si tratta di un malato di petto, si giunge alla perfidia di destinarlo ai forni, ove in pochi mesi si rovinerebbe definitivamente e ove difficilmente resiste anche per pochi giorni.

Tutto questo lavoro di opposizione ai danni di questi disgraziati eppur « benemeriti » cittadini è una cosa che assolutamente ripugna e contro la quale noi reclamiamo l'intervento del Governo.

L'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, della quale mi onoro di essere fra i fondatori fin dal 1918, non appartiene, come è noto, ad alcun partito e mantiene anche oggi la sua fiera indipendenza da ogni faziosità o interferenza politica. Siamo tutti uniti per quel senso di fraternità che ci è venuto dal sacrificio in guerra. Nel nostro comitato centrale vi sono i comunisti e vi sono i preti; monsignor Gilardi è accanto al senatore Palermo, e non si sentono lontani: l'amore per i nostri fratelli mutilati ci ha avvicinato ed unito tutti quanti. Non vi è, dunque, politica fra di noi; ma, appunto per

ciò, è ben penoso che nell'organo ufficiale del comitato centrale, il *Bollettino* dell'associazione, si scriva: « Pare che una triste fatalità accompagni nel suo cammino, in ogni tempo, la democrazia italiana: cedere soltanto alle pressioni della piazza, anche, purtroppo, per quel che si legittima nella universale aspirazione della coscienza collettiva del popolo come un sacrosanto diritto. Dopo tanto sperare, faticare e lottare, ad un anno di distanza dall'approvazione dell'apposita legge, il problema del collocamento dei mutilati di guerra è ancora aperto ed insoluto. Perché? Perché « si aspetta il regolamento ». Ebbene, ecco, oggi, in nobile patriottica gara schierarsi contro di noi la fiera ostilità della Confindustria, la quale consiglia graziosamente ai propri aderenti la richiesta di esonero, che sospende, o dovrebbe sospendere, l'applicazione della legge ».

Fatta la legge, trovato l'inganno! Siccome nella legge vi è una disposizione con la quale si permette alle industrie in crisi o in particolare difficoltà di domandare l'esonero, almeno parziale, da quest'obbligo, voi vedete società come la Edison, che è tutt'altro che in crisi, avere il coraggio di domandare, almeno per i lavori nell'alta val Camonica, la riduzione del 75 per cento!!

E quanti altri industriali (dovremmo dire quasi tutti) hanno risposto in questo senso all'invito della loro Confederazione! Ebbene, che cosa dicono i mutilati? Ecco, ancora, ciò che scrive il loro *Bollettino*: « Dobbiamo dire, innanzitutto, a codesta gente, che ci rispolvera nelle giornate di gala per girarci il disco della solita borsa retorica patriottarda, che essi sono contro la patria, contro il diritto, contro l'umanità ».

Onorevoli signori del Governo, cercate di non schierarvi anche voi in modo definitivo con costoro; cercate di sanare la piaga, anziché estenderla; usate del potere che avete: bisogna che quel regolamento esca dal circolo chiuso in cui, in questo momento, si è insabbiato; basta che il Governo dica agli organi competenti: pubblicatelo; e finalmente, almeno su questo punto, avremo un po' più di giustizia e un po' più di serenità.

Infine l'Opera nazionale — l'ho già accennato un'altra volta — non funziona. Vi era alla testa dell'Opera nazionale un presidente, mutilato autentico, che aveva da lungo tempo assistito i mutilati e che conosceva a fondo le loro questioni. L'hanno cambiato con un generale. Badate che io non lo conosco neanche questo generale. So soltanto che egli risiede a Verona e siccome —

a quanto pare — non trova un appartamento a Roma, viene qui per tre giorni tutte le settimane, sicché, per mancanza del tempo necessario, tutti i problemi dell'Opera nazionale restano arenati o quanto meno ritardati. La questione, purtroppo, diviene sempre più grave. L'Opera nazionale dev'essere affidata a mani più sicure, più competenti e più comprensive.

Ultima questione procedente dal passato, è quella della perequazione stipendi e pensioni. Voi domandate e volete dai cittadini la perequazione delle imposte e non assicurate loro la perequazione delle pensioni, neppure di quelle per invalidità e vecchiaia; tanto meno la perequazione degli stipendi, quella che tutti gli impiegati dello Stato e degli enti locali vi domandano e che voi non credete di concedere, tanto che in questi giorni sono costretti a scioperare in tutta Italia.

E quale perequazione è ancor più urgente ed umana quale quella relativa alle spese per l'assistenza sociale? Trovate tanti miliardi per tante cose, e perché non dovete porvi il problema di trovarli anche per questa? Li avete ben trovati, e in cifra imponente, quando si è trattato di provvedere al preteso riarmo! Non è demagogia il ricordarvelo; piuttosto è considerazione semplice, elementare, che viene spontanea dal popolo; il popolo dice: i 250 miliardi sono saltati fuori tutti d'un colpo..., e perché non si devono trovare i molto meno miliardi che occorrono, oltreché per stipendi e pensioni, anche per rendere più efficiente il sistema di assistenza da parte dello Stato e dei comuni e dei famosi E. C. A., che sono in una situazione pressoché preagonica?

E tutto questo è riparazione del passato: fino a che non riparate, è inutile che vi illudiate di gettare basi per l'avvenire, perché chiunque vi potrà sempre rispondere: prima di pensare a cose nuove, riparate almeno le piaghe delle vecchie.

Quanto al presente ed all'avvenire, la vostra politica corrisponde a quanto sarebbe veramente necessario ed ho già accennato? Avete sperato nell'estero e la risposta dell'estero è stata quella che è stata, e continua ad essere sempre più reticente e insufficiente. Avete sperato nei ceti privilegiati italiani. L'onorevole De Gasperi nel suo ultimo intervento in Parlamento ha detto: « La riforma tributaria sarà la prova del patriottismo delle classi privilegiate ». Vedrete che razza di prova salterà fuori!

E, ad ogni modo, il contegno della Confindustria, nei riguardi perfino dei mutilati,

ne è la prova più evidente: l'egoismo comanda, la speculazione si impone, l'affarismo è ancora la legge di tutti codesti signori. Avete sperato in piccoli rimedi ordinari, in iniziative a metà, le quali non hanno mai risolto niente, perché, tutte le volte che avete un'iniziativa, se è una di quelle che possono piacere alla sinistra, ecco la vostra destra che strilla, e se è tale da far piacere alla destra, è logico che tutta la stessa vostra sinistra si faccia sentire: dimodoché, fra una direttiva e l'altra, non arrivate mai a combinare nulla di veramente concreto ed efficiente. È la vostra tragedia, ma bisogna uscire da questa tragedia; bisogna decidersi. Noi per nostro conto, anziché avere fiducia negli altri, abbiamo fiducia in noi stessi e cioè nel popolo lavoratore italiano, e, più che fiducia, fede; abbiamo la convinzione che il mondo muta e che, nel suo mutamento, bisogna aiutare particolarmente le classi che di questo periodo di trasformazione più soffrono, le classi che più hanno diritto a trovare la possibilità di vivere veramente con dignità di uomini e secondo il progresso civile. E, oltre la fiducia, avremmo anche il coraggio; e vorremmo che il coraggio venisse anche in voi se, purtroppo, non avessimo a dubitare che la fede, quale noi la intendiamo, nel divenire umano, per un mondo migliore e più giusto, in molti di voi non vi sia.

Occorrerebbe, quindi, come già da tempo reclamiamo, la riforma agraria, a fondo, per la eliminazione del latifondo e per l'appoggio e la difesa della piccola proprietà e della cooperativa fra lavoratori della terra, nonché per la produzione intensiva della stessa; e la riforma industriale, a fondo, per la nazionalizzazione delle industrie-chiave e per la protezione delle piccole e medie, specialmente di quelle accessorie all'agricoltura. Occorrono rapporti commerciali all'estero con tutti; occorre, infine, e soprattutto, sganciarsi dal patto atlantico, o quanto meno seguire la tendenza che altri popoli europei ormai stanno manifestando nel modo più evidente.

Ma perché proprio noi dobbiamo essere sempre i più fedeli servitori, noi che siamo i peggio trattati di tutti? Guardate l'Inghilterra! Anch'essa sarà legata finché volete, ma cerca anche di svincolarsi e di salvare, per quanto sia ancora possibile, la sua dignità ed autonomia. Noi siamo invece sempre pronti al sacrificio nostro per il comodo altrui, mentre gli altri fanno a nostro favore sacrifici ben limitati! E, infine, non illudetevi che riarmo e ricostruzione si concilino; sono due termini antitetici: o l'una cosa o l'altra. E allora, dal momento che la ricostruzione è necessaria e

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

che anche qualsiasi riarmo materiale che abbiate a fare sarà nullo se non ricostruirete, attraverso le giuste riforme ed i necessari provvedimenti economico-sociali, lo spirito del popolo italiano, decidetevi per questa ricostruzione anzitutto. E non sacrificiamoci oltre affrontando altri terribili rischi, per gli interessi degli altri!

Ci siamo sempre illusi; l'Italia, da che si è eretta ad unità, è stata sempre al servizio altrui: prima della Triplice, poi della Duplice, poi della Germania e del Giappone, adesso dell'America e dell'O. N. U. Ma, veramente, quali sono i risultati che ne abbiamo ottenuto? Facciamo un bilancio nel nostro ultimo, nella nostra coscienza; e la risposta non sarà dubbia.

Ora, di fronte a tutto ciò, la linea d'azione del Governo risulta antitetica, superata e, quanto meno, inadeguata. E di ciò è lampante riflesso il bilancio di cui si discute. Senza perder tempo in cifre e calcoli, che altri hanno già diligentemente fatto, è innegabile che molti stanziamenti sono insufficienti; altri sono stati addirittura aboliti; altri ancora segnati « per memoria », il che vorrebbe dire: « se ce ne ricordiamo », « tanto per ricordarsene ». (*Commenti*). Persiste insomma, anche in questo bilancio, una visione troppo chiusa, troppo timida, quasi meschina, la quale sfocia nell'ottimismo forzato, tanto per tenere tranquilla la gente, ma che già viene, e verrà sempre di più, smentita dai fatti.

Persiste, in altri termini, la mentalità del voler risolvere i fatti straordinari con mezzi ordinari. Non è possibile, signori; bisogna avere il coraggio di affrontare e risolvere le cose straordinarie con mezzi ed energie straordinari; in questi casi, i piccoli maneggi e mezzucci parlamentari alla Giolitti o alla Facta non servono a nulla; sono paucicelli caldi sopra una cancrena che andrà sempre più diffondendosi, diventando sempre più grave e profonda, fino al collasso finale.

Ad ogni modo, ad ognuno la propria responsabilità; noi abbiamo espresso già da lungo tempo, ed esprimiamo ancora una volta, il nostro pensiero: voi fatene il conto che meglio credete. Domani il popolo giudicherà. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

**PIERACCINI.** Onorevoli colleghi, oggi, mentre concludiamo questo dibattito, dobbiamo, a mio parere, ancor meglio esaminare

il problema centrale della politica economica del nostro paese, perché noi svolgiamo questo dibattito in una situazione profondamente mutata dagli scorsi anni. V'è, sì, un'affinità col bilancio dello scorso anno: anche allora, nel 1950, discutevamo qui all'indomani di una crisi di Governo, quella crisi di gennaio che aveva portato fuori dal Governo il partito liberale; e si parlava anche allora di una volontà di rinnovamento nella politica economica e generale del paese.

Era il momento del terzo tempo. Adesso non se ne parla più. Ve lo dobbiamo ricordare noi. La vostra ambizione, in quel dibattito (l'ambizione dell'onorevole Pella), fu proprio di impostare una fase nuova nell'economia del nostro paese: una fase di investimenti produttivi più accentuati, di riforme che cominciassero ad attuare le promesse elettorali della democrazia cristiana. Ebbene, dicemmo allora che il « terzo tempo », in realtà, non era altro che uno *slogan* propagandistico. Dicemmo che, in sostanza, si poteva ridurre alla vecchia politica deflazionista, alla vecchia politica del secondo tempo, più i 120 miliardi per la Cassa per il Mezzogiorno e per le aree depresse.

Il tempo è stato pronto a dimostrare che la nostra tesi era esatta. E si deve subito dire che il « terzo tempo » non è caduto, le vostre velleità di riforme, i vostri programmi di investimenti non sono caduti perché il 25 giugno 1950 si è cominciato a sparare sul 38° parallelo in Corea. Sono falliti prima; falliti appunto perché, anziché di una politica nuova, si trattava semplicemente di un insieme di velleità che nascondevano una volontà di non mutare terreno.

Era il tempo d'oro dell'onorevole Pella; erano gli anni in cui, ad ogni bilancio, il ministro del tesoro veniva qui fra noi, sempre più sorridente e ottimista, a dimostrarci come il bilancio si avvicinasse sempre più al pareggio, a dimostrarci come l'economia italiana andasse sempre più sulla via del progresso, sordo alle critiche che venivano da vari settori dell'opinione pubblica; sordo, nella sua fede davvero incrollabile, a tutti i sintomi di deflazione e di ristagno che nel paese erano, invece, così palesi ed evidenti.

Ma questa politica di lesina sembrava, sullo stretto piano del bilancio, dare soddisfazione all'onorevole Pella. Era, e noi lo riconoscemmo e l'abbiamo riconosciuto anche qui in Parlamento, il tempo in cui egli resisteva contro la pressione stessa della sua maggioranza perché — ricordiamocelo — allora molti di quelli che oggi siedono al Governo concorda-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

vano con parte almeno delle nostre tesi; era il tempo in cui l'onorevole Fanfani non era ministro dell'agricoltura, ma scriveva i suoi articoli su *24 Ore*, per esempio, sostenendo la possibilità di una politica ben diversa, con un ritmo ben diverso di investimenti produttivi; era il tempo in cui l'onorevole La Pira, oggi lontano da qui per fare il sindaco di Firenze, scriveva, per esempio, su *Cronache sociali*, sostenendo che la società italiana attuale tollera l'esistenza di 2 milioni di disoccupati è una società che vive in uno stato di « peccato mortale ». E dinanzi a questa situazione di pressione dell'opinione pubblica e di vari settori responsabili, dinanzi all'aggravarsi della crisi di ristagno del paese come dinanzi alla volontà di resistere sulle sue posizioni del ministro del tesoro, anche contro i suoi, stava allora l'alternativa della classe operaia, che era espressa nella politica del piano del lavoro; piano del lavoro di cui vi parlerò ancora una volta alla fine di questo intervento, perché a nostro parere esso rappresenta ancora oggi l'unica alternativa possibile, anzi l'unica via di salvezza per il nostro paese.

Oggi, dicevo, la situazione è profondamente mutata. Anche questo dibattito avviene all'indomani di una crisi, la crisi del luglio 1951, che, come quella del gennaio 1950, ha lasciato gli uomini-chiave, diciamo così, ai loro stessi posti, perché ancora oggi gli onorevoli Scelba, Vanoni e Pella sono al Governo e, praticamente, nonostante il riassetto interno, controllano le leve stesse che controllavano allora e quindi danno al Governo la stessa fisionomia. Ma, nonostante tutto, vi è una situazione profondamente mutata che rompe questo parallelo fra la discussione di ieri e la discussione che facciamo oggi: ed è la politica di riarmo.

L'onorevole Pella non è assente soltanto materialmente, non è assente soltanto perché si trova a Washington a chiedere disperatamente un aiuto per uscire dal vicolo cieco in cui ci siamo cacciati, ma direi che è assente anche spiritualmente, in quanto quella sua resistenza è caduta. È l'uomo che combatteva contro l'inflazione, vedeva i pericoli di inflazione dovunque, mentre la situazione generale era, al contrario, di deflazione. È proprio quest'uomo, che vedeva gli spettri neri della spirale inflazionistica così come don Chisciotte vedeva guerrieri nei mulini a vento, oggi è singolarmente sprovvisto e inerme dinanzi a quel pericolo diventato terribilmente reale. Sprovvisto e inerme. Non che nella sua coscienza egli non lo senta. Lo sente, come è dimostrato da molte sue dichiarazioni

che citerò. Egli sente, e non può non sentirlo, questo pericolo abbattersi sul paese; ma non può più dirlo, perché i fatti sono stati più forti di lui, lo hanno stritolato, lo hanno portato ad accettare una politica diversa, una politica opposta, una politica di riarmo, di cui bisogna esaminare quali saranno le conseguenze.

Ebbene, dicevo, non è assente soltanto materialmente il ministro, ma è assente ormai quella sua politica di ieri. Tuttavia, se cercate nelle dichiarazioni del Governo, se cercate nei documenti che abbiamo a disposizione per questa discussione (che sono sostanzialmente tre: la relazione generale economica, la relazione Pella al Senato del 17 maggio scorso, la relazione della Banca d'Italia — oltre ai documenti veri e propri di bilancio —); ebbene, se voi esaminate tutto questo materiale ufficiale, troverete invece ancora una volta l'ottimismo di ieri, vi imbatterete ancora una volta nel sorriso del ministro Pella.

Qual'è la tesi centrale della relazione generale economica e di tutto questo complesso di documenti? La tesi centrale è basata sopra un insieme di dati statistici sulla situazione economica legati, come diceva l'onorevole Tremelloni, dal filo rosa dell'ottimismo; legati da questo filo rosa appunto per dimostrare che noi viviamo, oggi, in un'Italia che ha una economia in ripresa, che viviamo in un paese dove il livello del 1938 è stato raggiunto e superato in larghi settori, in un paese dove la moneta è stabile, ancorata fermamente al suo potere d'acquisto. E su questa base si vuol dimostrare che è possibile appunto sviluppare insieme una politica di riarmo e di investimenti produttivi.

Ebbene, questa tesi centrale è vera fino a qual punto? Sono valide le fondamenta su cui è costruita? E, dinanzi a questa tesi, se non è vera, quale alternativa vi è ancora? Che cosa possiamo fare e cercare di fare insieme per la salvezza del paese, se dimostreremo la infondatezza di questa tesi? A questi interrogativi desidero cercare di dare una risposta, sia pure nel più breve tempo possibile, come l'ora tarda richiede.

Primo problema: dobbiamo esaminare la solidità della base su cui è costruita questa politica economica che mira al contenimento delle due esigenze: riarmo e produzione civile. È costruita sopra la relazione generale economica, che dimostrerebbe appunto la stabilità e il progresso dell'economia italiana. Badate: la critica che stiamo facendo,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

che hanno fatto anche oratori che mi hanno preceduto, contro questa relazione ottimistica, è una critica che non facciamo solo noi dell'opposizione di sinistra (i soliti, secondo voi, oppositori preconcepiuti, che vedono tutto buio per definizione). No; è una critica fatta da più parti, da molti settori, e anche nel campo scientifico da molti economisti. Eppure l'onorevole Pella si è inalberato contro questa critica. Egli ha detto: tutto si può dire, tutto si può controbattere, ma non l'obiettività scientifica, non i dati raccolti dai tecnici. Rispondendo appunto alle critiche sopra la fondatezza dell'ottimismo della relazione, egli ha detto, in sede di esercizio provvisorio, il 27 giugno scorso, in questa aula, esattamente questa frase: « Non possiamo mettere in dubbio i dati della relazione generale economica. Il ministro ha scritto una sola cosa: la così detta lettera di presentazione ai parlamentari; mentre tutta la relazione è un obiettivo documento elaborato da un complesso di tecnici — e non erano tecnici del mio partito — i quali hanno voluto fare una fotografia della situazione del paese. Per ogni tabella vi è una indicazione della fonte perché si sapesse che tutti i dati derivavano da rilevazioni eseguite con criteri di obiettività tecnica ».

Orbene, questa è una strana concezione della tecnica, come se noi e i critici di detta relazione avessimo voluto accusare questi tecnici di essere stati disonesti, di avere falsato dei dati. No, non è questo. Si tratta di vedere il punto di partenza, cioè di vedere come questi dati sono stati elaborati.

Noi rispettiamo i tecnici, ma non esiste certo una economia « fotografica », come dice il ministro. Non esiste la possibilità di fare delle fotografie di una situazione: esiste una possibilità infinita fra i vari punti di partenza, esistono alternative economiche diverse da scegliere dinanzi ad ogni determinata situazione a seconda dell'analisi che si fa della stessa situazione.

Per darvi una idea della serietà delle critiche, io vi citerò adesso parole scritte — sapete da chi? — dai tecnici stessi che hanno fatto la relazione. Uno di essi ha scritto un articolo pubblicato nell'ultimo numero di quest'anno della rivista *L'industria*. Si tratta di Silvio Golzio, che viene indicato dalla rivista come uno dei principali redattori della relazione generale economica. In questo articolo il Golzio dimostra come sono stati scelti i criteri per la compilazione della relazione e per la formazione dei dati. Egli, per esempio, parlando degli investimenti, riconosce sostan-

zialmente le critiche da noi fatte sulla attendibilità di quei dati, ricavati per semplice differenza e non per rilevazione diretta. Infatti egli scrive in questo articolo: « Si aggiunga che il valore dei beni di consumo durevoli e di investimento è ottenuto per semplice differenza. Il che, data l'approssimazione relativa del totale reddito lordo nazionale (spese nazionali e prezzi di mercato) e dell'ammontare della spesa dei beni di consumo e servizi di consumo, lascia un margine di errore sempre possibile. Se, per esempio, considerassimo un margine di errore del 10 per cento (errore in verità non eccessivo, dati i criteri di calcolo) e in difetto per il reddito nazionale del 10 per cento, arriveremmo ad una sottovalutazione di oltre 1.400 milioni nella stima del valore lordo dei beni durevoli. Inoltre, nulla risulta circa la ripartizione dei consumi privati e pubblici e fra i beni di consumo ». Tutto l'articolo del Golzio sottolinea continuamente l'aleatorietà dei dati e l'estrema prudenza che bisogna usare nell'adoperare questo documento, che è la relazione economica. A proposito dei consumi riconosce, dinanzi ai dubbi avanzati da più parti, sul fatto che sia stato raggiunto e superato il 1938, che conviene « essere molto prudenti nel confronto fra i presunti consumi individuali del 1950 e quelli del 1938 ».

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PIERACCINI. Secondo la relazione dell'onorevole Pella il settore che ha più progredito nel nostro paese nel 1950 è quello dell'industria, dove noi registreremmo un progresso del 12 per cento rispetto al 1949. Questi dati sono quelli dell'Istituto centrale di statistica.

Orbene, sentite che cosa dice un tecnico dell'Istituto centrale di statistica, il professor Battara. Egli dice, a proposito degli indici di produzione: « Si è cercato di costruire l'indice di produzione in base alla più alta percentuale di produzione sull'ammontare complessivo del settore sacrificando il criterio di rappresentatività delle aziende nel senso che, per necessità di cose, non potendo estendere la rilevazione a tutte le aziende, si sono trascurate, per alcuni settori dell'industria, le piccole e le medie aziende ». Lo stesso articolista dice inoltre, in questo stesso suo scritto apparso su *Congiuntura economica*, che la rappresentatività varia dal 100 per cento in alcuni settori al 60 ed anche meno in altri. Questo, dunque, dicono i tecnici stessi che hanno costruito il quadro

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

economico della relazione e che è stato poi legato col filo rosa dell'ottimismo ministeriale.

Alle osservazioni, peraltro già molto significative, di costoro, però, noi potremmo aggiungerne altre: a proposito, per esempio, dello sbandierato progresso dell'industria, noi possiamo dire che l'Istituto centrale di statistica, per la rilevazione degli indici, ricorre al metodo della media aritmetica, che esaspera il peso delle cifre più elevate dei settori più avanzati. Potremmo dire, inoltre, che la base del 1938 non è l'ideale, perché troppo lontana e perché nasconde, almeno in parte, il rallentamento subito dall'industria italiana dopo la crisi del 1929 e dopo le guerre d'Africa e di Spagna, come nasconde la deformazione portata dal riarmo (in pieno sviluppo per la prevista conflagrazione mondiale). Potremmo anche dire che la base del 1938 è fuori dalla realtà per il fatto che alcuni settori di produzione erano allora allo stato iniziale o sperimentale (per esempio quello del *nylon*), mentre ora sono in pieno sviluppo. Va inoltre notato (senza farne una colpa all'Istituto centrale di statistica che, con il personale ed i mezzi che ha a disposizione, non potrebbe fare di più) che le rilevazioni attuali sono compiute esaminando soprattutto i grandi complessi, i quali non possono che dare un'immagine ottimistica della situazione italiana. Si tratta, infatti, delle poche aziende che hanno possibilità di prefinanziamenti in larga misura; che hanno la possibilità di anticipare, con un aumento di produzione non richiesta immediatamente dal mercato, la domanda futura eventuale: esse non rispecchiano certamente la situazione media del paese, e l'indice che offrono allo studioso non può essere che un'indice inficiato da una aleatorietà veramente grave.

Comunque, esaminando gli stessi dati della relazione generale, si può rilevare che gli aumenti registrati nella produzione industriale non sono riusciti a trasferirsi sul mercato dei beni strumentali, il che significa che la vostra stessa relazione ci dà la riprova che la situazione italiana è immersa in una grave crisi di struttura.

L'ottimismo del ministro Pella si estende dal campo della produzione a quello del reddito, ottimismo che credo condiviso dal suo successore, l'attuale ministro del tesoro onorevole Vanoni. Si possono infatti notare sfumature diverse dovute al carattere, alla mentalità, alla cultura diversa, ma non mi pare di aver notato mai — e credo l'onorevole Vanoni possa confermarlo — una diversità pro-

fonda nella visione economica tra lui e l'onorevole Pella.

Dicevo che l'onorevole Pella basava il suo ottimismo anche sopra il reddito nazionale. Il reddito nazionale — egli afferma trionfalmente — ha raggiunto e superato quel livello del 1938. Egli dice con precisione: « Secondo i calcoli dell'Istituto centrale di statistica, il reddito lordo passa da miliardi 7.453 del 1949 a miliardi 8.028 del 1950, con un incremento del 7,7 per cento ».

Però lo stesso ministro Pella dice: « La guerra e l'inflazione hanno turbato profondamente il nostro sistema distributivo del reddito, e molto resta da fare per giungere ad un assetto più conforme alla nostra ansia di giustizia umana e cristiana, che non sarebbe soddisfatta se ci si limitasse a ricostruire lo schema distributivo prebellico ».

Ebbene, guardiamo un po' che cosa succede entro questo campo del reddito, e poi vedremo come sulla base dell'ottimismo si muove l'« ansia umana e cristiana » dell'ex ministro del tesoro. Qui debbo fare delle osservazioni che sono state già fatte da molte parti, ma che è necessario ripetere per la logica del ragionamento. Quali sono gli indizi che si sia effettivamente raggiunto nel paese questo livello del 1938, nel reddito della popolazione italiana? La vostra stessa relazione economica dimostra, al contrario, con una serie di altri dati, come questo livello non sia affatto raggiunto.

Prendiamo i consumi. Le tabelle della relazione provano il contrario dell'affermazione sonante secondo cui « il reddito medio annuale risulterebbe ormai non inferiore a quello del 1938 ». Ebbene, guardate i consumi nel campo dell'alimentazione, così come sono portati dalla vostra relazione. Nel 1950 ogni italiano ha avuto a disposizione meno calorie. La stessa relazione dice che, se facciamo il 1938 uguale a 100, le calorie a disposizione nel 1951 sono 95,3; e parlando delle sostanze nutritive dice che, mentre per ogni italiano erano a disposizione nel 1938 grammi 95,1 di proteine, nel 1951 siamo a 90. Per i grassi si passa da 62,8 a 58; per gli idrati di carbonio da 429,7 a 414.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Sono esatti questi dati?

PIERACCINI. Sono nella relazione economica. Onorevole Bavaro, stia attento alle osservazioni che fa, perché se inficia questi dati...

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Non li inficio, ma dico che dovrebbero essere esatti anche gli altri ch'ella contesta.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

PIERACCINI. Non contesto l'esattezza dei dati; le dico, prima di tutto, che v'è un difetto fondamentale, che ho chiamato, con le parole dell'onorevole Tremelloni, il filo rosa dell'ottimismo, che rovina la relazione.

In secondo luogo non ho detto che sono falsificati quei dati; le ho citato una serie di considerazioni degli stessi tecnici che li hanno fatti ed ho dimostrato come sia problematico trarre le conseguenze che voi traete da quei dati.

Del resto, se essi sono esatti, la situazione si aggrava ancora, perché derivano da voi, ed allora non potete smentire questo peggioramento nel campo alimentare. Se poi andiamo ad esaminare la tabella voce per voce, notiamo che il fenomeno è ancora più preoccupante. Possiamo osservare che le disponibilità — dico disponibilità, non consumi effettivi (in Italia, ad esempio, si produce tanto vino, ma v'è una crisi nel mercato del vino; il che significa che, quando ci date i dati delle disponibilità del vino, non ci date quelli del consumo) — risultano nettamente inferiori per le carni, per il pesce, per le patate, per il riso, per le uova, per il formaggio, per i grassi, per il vino. Ciò significa che v'è stata non soltanto una riduzione nel tenore generale dell'alimentazione, espressa in calorie, in proteine e grassi, ma anche un peggioramento qualitativo della alimentazione. E questo è uno dei primi settori, se voi analizzate la vostra stessa relazione, che vi deve lasciare preoccupati, cioè che vi deve portare a considerazioni opposte all'ottimismo che ostentate.

Nel settore delle abitazioni io credo che sia inutile portare dei dati, perché tutti ammetterete che la situazione attuale è peggiorata nei confronti del 1938 per lo scarso numero delle costruzioni fatte, per le distruzioni operate dalla guerra e per l'aumento della popolazione.

Nel campo dell'abbigliamento la relazione ci dice che nel 1938 ogni italiano spendeva 395 lire e nel 1951 spende 21.450 lire, cioè 54 volte tanto. Ma la stessa relazione dice che nel settore dell'abbigliamento si è avuto un aumento dei prezzi di 57 volte; il che significa che la spesa attuale è del 94 per cento per ogni cittadino italiano nei confronti del 1938.

Non voglio citare qui il dato ultimo dell'Istituto centrale di statistica, e cioè che al giugno 1951 nel settore dell'abbigliamento si è giunti a 71,44 volte nei confronti del 1938.

Soltanto nel campo dei consumi voluttuari possiamo constatare un miglioramento: cioè, in Italia si fuma, si giuoca e si va agli spettacoli di più che nel 1938. Ma quanto incide

questa voce sulla spesa complessiva dei consumi? Questa voce rappresentava nel 1938 il 4,3 per cento; nel 1950, il 5,3 per cento. Non potete trarre da qui un indice per un miglioramento della situazione.

Se usciamo dal terreno ristretto delle statistiche e passiamo sul terreno più vasto della vita reale del paese, c'imbatteremo nella depressione aggravantesi del Mezzogiorno, che è stata documentata, per esempio, dal collega Giorgio Amendola, e nella crisi di vasti complessi industriali, soprattutto della metalmeccanica, che colpisce in particolare alcune regioni come ad esempio la Liguria. Pensate inoltre all'aumento dei fitti che, sia pure con gradualità, sta avvenendo di anno in anno; pensate alla caduta dei prezzi agricoli in relazione ai prezzi industriali, caduta che — come dirò in seguito — aumenta il disagio delle masse contadine; pensate a tutto questo e diteci su che cosa si può basare l'affermazione di aver raggiunto il livello del 1938 e di averlo superato.

Un altro elemento ottimistico che affiora nella relazione del ministro Pella è l'aumento del risparmio «per una tradizionale virtù del nostro popolo». Il popolo italiano ha risparmiato di più di quanto non siano aumentati i consumi, per cui abbiamo anche un altro risultato: che si è investito di più, dato che la cifra degli investimenti è stata valutata appunto per differenza.

Io non voglio soffermarmi a lungo sulla «tradizionale virtù del nostro popolo»: un popolo di risparmiatori, un popolo che — come sapete — ha due milioni di disoccupati e due milioni di sottoccupati, un popolo che ha i braccianti del Mezzogiorno e del delta padano che vivono nelle condizioni in cui vivono. Evidentemente, se questo aumento vi è stato nel volume del risparmio, non deriva dalla «tradizionale virtù del nostro popolo», ma viene da chi ha profittato di più in questa situazione. Non ascoltate le mie parole di uomo di sinistra, ma ascoltate almeno le parole della relazione del governatore generale della Banca d'Italia quando vi dice che «nello scorso anno, per un gruppo di 60 principali società industriali, il complesso degli utili netti risulta aumentato, solo dal 1949 al 1950, del 33 per cento circa». E da una rilevazione sui dividendi distribuiti da 66 società della più grande importanza si può documentare che, fra il 1949 e il 1950, siamo di fronte ad un aumento del 35,7 per cento dei dividendi distribuiti.

Ebbene, si tratta, semmai, di profitti e sovraprofiti dei monopoli, perché, se volete avere una riprova che in questo periodo vi è

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

stato anche un supersfruttamento, potete leggere ancora dati desunti dalla stessa relazione della Banca d'Italia. Secondo questi dati, il costo del lavoro per unità prodotta risulta diminuito dal 1948 al 1950 dell'8 per cento per le industrie manifatturiere e del 26 per cento per le industrie estrattive. Mi astengo dal citare altri dati, che appesantirebbero troppo il mio intervento.

Gli investimenti sarebbero stati di 1940 miliardi di fronte ai 1370 miliardi del 1949. Ebbene, anche se fosse così, fate la proporzione col reddito nazionale e non avrete nemmeno in questo campo raggiunto il livello del 1938, perché gli investimenti lordi in beni di consumo e strumentali rappresentavano, nel 1938, il 25 per cento del reddito, e nel 1950 il 24 per cento. Ebbene, voi dovete fare due considerazioni: in primo luogo, come sono ricavati questi dati sugli investimenti? Per gli investimenti privati, dai dati di bilancio. Sono attendibili? È inutile che io risponda a questa domanda, che ha una risposta ovvia. E, per gli investimenti pubblici, sono compresi, per esempio, gli aiuti E. R. P. Gli arrivi dei macchinari E. R. P. in Italia, come voi tutti sapete, hanno costituito quasi un disinvestimento, provocando anzi una crisi nell'industria meccanica italiana...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Siamo prudenti...

PIERACCINI. D'altra parte, l'esame della situazione della meccanica italiana conferma quello che dico. È inutile che faccia l'elenco delle industrie che si stanno chiudendo, dalle Reggiane alla Savigliano, alla Nebiolo, alla Breda, alla «Siai». È in atto la riduzione di personale all'Ansaldo e, nello stesso tempo, si aggrava la crisi nel settore cantieristico proprio nel momento in cui, secondo la vostra ottimistica tesi del riarmo, dovrebbe mettersi in moto tutta la macchina della meccanica italiana.

La crisi del Mezzogiorno, onorevoli colleghi, di aggrava sempre di più. Non starò qui a ripetere tutti i dati portati dall'onorevole Giorgio Amendola, ma devo dirvi che questa crisi, che voi avevate promesso di risolvere o per lo meno di affrontare in pieno, e che ritenevate di poter affrontare con la Cassa per il Mezzogiorno, si aggrava sempre più, direi, proprio per la inattività della Cassa per il Mezzogiorno. Infatti, voi avevate fatto un piano di spesa di 100 miliardi annui, e voi dovete considerare e riconoscere insieme a me che questo piano è stato già gravemente decurtato dall'aumento dei prezzi delle materie prime, dall'aumento dei semilavorati.

Voi sapete anche che l'aumento delle materie prime minerali, per esempio, dal giugno 1950 al marzo 1951, è stato del 57 per cento, e per i semilavorati è stato del 33 per cento; il che significa in pratica, in relazione a tutto il fenomeno di aumento dei prezzi, che gli stanziamenti che voi stessi avevate ritenuto necessari, e che noi ritenevamo e riteniamo assolutamente insufficienti per affrontare il problema del Mezzogiorno, si sono ridotti al di sotto dello stesso limite che voi ritenevate necessario. Questi stanziamenti si sono ridotti in pratica del 25 per cento. Ma che cosa è successo nel primo anno di vita della Cassa per il Mezzogiorno? Onorevoli colleghi, vi è stata una lentezza di progettazione e quindi di attuazione esasperante; progetti che non arrivano a compimento. Dei 100 miliardi stanziati, 28 sono passati agli enti per la riforma, esclusa la Sila (il cui finanziamento è a parte, come voi tutti sapete). Ma, onorevoli colleghi, voi sapete anche che di tutti questi 28 miliardi, in pratica, nel primo anno non si è spesa una lira. Per i 72 miliardi residui si sono approvati numerosi progetti e alla fine dell'anno sono stati di fatto approvati, ma meno della metà sono stati appaltati nel primo anno. Vi è poi da considerare che accanto a questi progetti non vi è stato un parallelo sviluppo dei lavori pubblici che nei precedenti anni, da che l'Italia è l'Italia, si sono compiuti nel Mezzogiorno. Questi nuovi stanziamenti non si sono dunque aggiunti a quelli ordinari (dando così un maggiore impulso, sia pure limitato, alla vita del Mezzogiorno,) ma sono stati in gran parte sostitutivi, e quindi non hanno affatto migliorato nemmeno in piccola misura il problema del Mezzogiorno. Pensate, poi, all'assurdo al quale si è giunti (e qui non mi potete smentire), ad un certo momento: sapete dove ha attinguto 24 miliardi di lire il Tesoro, e chi ha sottoscritto 24 miliardi di buoni del tesoro? È stata la Cassa per il Mezzogiorno.

Da questo circolo vizioso che è la vita economica italiana voi capite come, in realtà, l'ottimismo della relazione ufficiale e quello dell'onorevole Pella siano molto mal fondati; come siano costruiti su una base che non regge, su una base che crolla.

*Una voce al centro*. Questo è il filo nero del pessimismo!

PIERACCINI. Non è il filo nero del pessimismo; è la realtà delle cose. Noi siamo qui per affrontare questa realtà. Noi non diciamo che sia facile risolvere la situazione; noi diciamo che ci vogliono dei sacrifici, noi diciamo che ci vuole uno sforzo immane di

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

tutto il popolo italiano; ma vi diciamo anche che la strada che avete preso non è quella buona per risolvere questa situazione difficile, ma è quella che l'aggrava, che porta sempre più alla rovina, che apre una spirale infernale, in fondo alla quale sta il fallimento di tutta la classe dirigente che voi rappresentate.

La prova suprema di questa crisi generale dell'industria italiana e dell'economia italiana è l'esistenza dei due milioni di disoccupati. Ed anche qui l'onorevole Pella ha cercato delle giustificazioni, in parte almeno fondate sul vento. Egli ha detto, nella sua relazione, che questo fenomeno si era aggravato non solo per la guerra, non solo per tutte quelle ragioni che tutti conoscono, ma anche perché parecchie centinaia di migliaia in più di soldati esistevano, nel 1938, sotto le bandiere.

Ebbene, sapete chi smentisce l'onorevole Pella? Ancora una volta la sua stessa fonte: l'Istituto centrale di statistica. Infatti, l'annuario del 1949-50 di detto istituto denuncia un aumento, dal 1938 al 1948, del 22 per cento per i militari e per i sottufficiali; cioè, vi è oggi sotto le armi il 22 per cento di militari e sottufficiali in più che nel 1938.

BAVARO. *Relatore per l'entrata.* Sicché, abbiamo un esercito superiore a quello che aveva il fascismo?

PIERACCINI. Non lo dico io, ma l'Istituto di statistica.

BAVARO, *Relatore per l'entrata.* Andremo a controllare!

PIERACCINI. Onorevole Bavaro, ella mi costringe ad entrare su un terreno che volevo toccare solo di sfuggita, perché a me interessa solo il filo generale del ragionamento. Ma io potrei dimostrarle che non solo è vero questo...

BAVARO, *Relatore per l'entrata.* Faccio le mie riserve!

PIERACCINI. Allora, dovete dimostrare che sono infondati i dati dell'Istituto di statistica!

Dicevo che non solo è vero questo, ma è anche vero che le spese di polizia, per esempio, sono di molto superiori a quelle del 1938.

BAVARO, *Relatore per l'entrata.* Questa è un'altra cosa. (*Commenti all'estrema sinistra.*)

PIERACCINI. Non è un'altra cosa! L'apparato di sicurezza interna è di molto superiore oggi a quello del tempo fascista. Comunque, onorevoli colleghi, torno a ripetere che non desidero entrare in questa discussione, che del resto si può riprendere sul bilancio

della difesa o in un'altra occasione; ma desidero continuare nel mio ragionamento.

Qual'è la conclusione? È che siamo di fronte ad una situazione di depressione generale, non di risanamento, non di sviluppo: depressione generale che non è legata ad una fase ciclica della nostra vita economica, ma che è strutturale.

È questo il problema centrale che dobbiamo affrontare. Vi è, dicevo, una depressione generale, e solo una ristretta categoria di imprese ed aziende dell'economia italiana prospera e si rafforza. L'avete visto documentato dalla relazione della Banca d'Italia: sono le grandi società, i grandi complessi dei monopoli che assorbono, in buona parte, il profitto che viene formandosi. Noi siamo di fronte anche ad una crisi di formazione del risparmio, dovuta alla sottooccupazione, allo scarso sfruttamento del potenziale produttivo e all'evasione dei capitali all'estero, che avviene in quella misura scandalosa che tutti sapete. Guardate l'incremento medio mensile dei depositi presso le nostre casse di risparmio postali: nel 1950 abbiamo 13.319 milioni, indice 60 nei confronti del 1949; nel 1951, per i primi quattro mesi, 9.179, indice 41,8. Guardiamo l'incremento medio presso le aziende di credito: 1949, milioni 35.704, indice 100; 1950, milioni 23.849, indice 66; 1951 (primi quattro mesi) 9.060, indice 25,4. E questa diminuzione è avvenuta, notate bene, in fase di prezzi crescenti.

Ebbene, siamo di fronte ad una catena di ristagno che lega tutti i fattori della vita economica. Sono scarsi (nonostante le necessità della situazione che si è venuta determinando nel mercato delle materie prime) gli acquisti di materie prime e di semilavorati, perché solo i grandi monopoli possono permettersi di costituire queste scorte.

Voi siete di fronte - e ve lo può dire anche l'osservazione comune - ad una crisi nelle vendite da parte dei magazzini. In questa situazione di depressione, di crisi, di ristagno, si inserisce una minaccia di inflazione. Può sembrare paradossale, ma è così; è inutile che vi ricordi la frase, ormai divenuta corrente e celebre, della commissione economica delle Nazioni Unite di Ginevra, la quale parlava del singolare, peculiare destino del nostro paese di avere, attraverso decenni, sempre la stessa sorte di una situazione inflazionistica basata su una situazione di depressione e di miseria. Ebbene, voi avete inserito l'elemento di una nuova minaccia dell'inflazione in questa situazione (contro la stessa resistenza dell'onorevole

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

Pella) con la vostra politica di riarmo. E si arriva qui al cuore del problema che oggi abbiamo di fronte: la politica del riarmo.

Vedete, la tesi del Governo — l'ho già ricordato — è la tesi che sia possibile nell'attuale situazione, senza pericolo di inflazione, finanziare insieme il riarmo e gli investimenti civili, mantenere gli uni e gli altri. È la tesi esposta autorevolmente dal Presidente del Consiglio anche in quest'aula e al Senato; è la tesi esposta dall'onorevole Pella (alla quale non so, in cuor suo, quanto, in fondo, possa credere); è la tesi ufficiale del Governo.

Donde nasce questa tesi ufficiale, quale fondamento teorico ha? Nasce, in definitiva, da una tesi che è stata affacciata da un economista sulla rivista *Rassegna di politica economica* del febbraio scorso, è la tesi di Henri Laufenburger, ed è la tesi difesa in seguito in Italia dall'onorevole Corbino e da altri. Essa dice: ci sono varie categorie di paesi di fronte al riarmo: gli Stati Uniti d'America, che hanno una economia estensibile, che hanno per il riarmo una minaccia inflazionistica, ma che possono cercare di controbilanciarla con una adeguata politica fiscale, con un'azione fiscale che sia anche discriminatrice dei consumi, con dei prestiti e perfino — nessuno lo esclude per il futuro — con alcuni razionamenti; il tutto aggiunto ad una ulteriore espansione, che egli ritiene possibile, di quella economia. Minaccia grave, ma attenuata, secondo l'autore, da questa possibilità espansiva.

C'è poi la classe rappresentata dalla Gran Bretagna, a regime di piena occupazione, dove il pericolo sarebbe massimo, poiché l'economia di riarmo, non potendo essere addizionale di quella civile, ma sostitutiva, si deve basare su una conversione di parte dell'industria e quindi su una riduzione dei consumi, con tutte le conseguenze che ne derivano. Naturalmente, la Gran Bretagna fa e farà una politica fiscale appunto per modificare la gamma dei consumi e cercherà di aumentare le esportazioni (ma anche questo non è facile a realizzare, in quanto essa esportava soprattutto automobili, ed ora, se si fanno carri armati, bisognerà che cerchi di esportare tessili, il che crea problemi di prezzi all'interno). In Francia la minaccia di inflazione è più grave che in America per il fatto che anche essa, se non è proprio ad un regime di piena occupazione, almeno però vi si avvicina.

La tesi diventa interessante perché asurge a fondamento teorico della possibilità di far convivere insieme due economie, di

riarmo e di investimenti produttivi, quando riguarda l'Italia e la Germania, soprattutto l'Italia. La tesi dell'economista è questa: l'Italia è un paese a sottooccupazione, a sottoutilizzazione degli impianti e sottoutilizzazione di mano d'opera, perché la grande riserva di mano d'opera dell'Europa, due milioni di disoccupati, è in Italia. Ebbene, secondo questo autore, l'Italia non correrebbe pericolo di inflazione perché, avendo una parte della sua economia sottoutilizzata, potrebbe aggiungere le spese di riarmo alle spese civili senza incontrare ostacoli, sempre ammesso che si diano all'Italia materie prime, capitali, acquirenti, cioè che diventi un mercato di commesse belliche. E consigliava questo autore che appunto verso l'Italia e anche verso la Germania i paesi che hanno questo rischio di inflazione si rivolgessero per le commesse belliche, così da farne una specie di arsenali: quello che è stato chiamato il *pool kaki* o il *pool* grigioverde. Ebbene, questa tesi, guardate, è una tesi acuta e che contiene dei limiti, dati dal fatto stesso che si riconosce che i 250 miliardi sono una carica inflazionistica, se non vi sia un aumento corrispondente di produzione per i consumi civili. Ora, in modo singolare, questa tesi originaria della possibilità di contemperare le due politiche è diventata generale, direi che è diventata ufficiale; però, dimenticando una cosa, e cioè di porre in evidenza gli stessi limiti che essa conteneva; e, caduta la parte che sottolineava la necessità di finanziamenti o di materie prime, di acquirenti, resta l'affermazione nuda e semplice che noi abbiamo sentito fare dal Presidente del Consiglio, che il Governo si preoccuperà di contemperare l'una e l'altra esigenza e che manterrà il livello di vita civile e svilupperà le spese di riarmo.

Come è possibile far questo? Nemmeno la tesi del professor Laufenburger lo dice. Ebbene, io ho voluto parlare di questa tesi per far notare proprio che essa stessa pone in evidenza specifici limiti. Vediamo ora che cosa dice l'onorevole Pella: « Gli sforzi del Governo sono orientati ad ottenere che il totale degli investimenti civili nel 1951 non sia inferiore a quello del 1950, malgrado i maggiori consumi, malgrado le risorse destinate al riarmo ».

E come fa? Questo non ce l'ha detto, non ce lo dice.

Ma se dalle affermazioni di principio passiamo all'esame più approfondito della situazione e se andate a leggere ancora una volta la relazione, vi troverete delle frasi che sono in contraddizione con queste dichiarazioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

ufficiali del ministro del tesoro e del Presidente del Consiglio, frasi con le quali si riconosce in realtà la gravità della situazione:

« Gli indici dei prezzi all'ingrosso, relativamente stabili nel primo semestre del 1950, sono aumentati sensibilmente nel secondo. Per quanto tale aumento non sia superiore a quello delle quotazioni delle merci sul mercato internazionale, si deve tener presente che il nostro mercato è esposto alle conseguenze degli ulteriori sviluppi della situazione internazionale e delle nuove spese connesse con l'esigenza della difesa. Dal primo punto di vista, una incognita è rappresentata dalla penuria di talune merci e dal forte sviluppo della loro domanda sui mercati internazionali. Questo fatto ha già avuto per effetto, tra l'altro, un peggioramento dei termini di scambio nel commercio con l'estero. Le spese per la difesa, d'altra parte, operano sull'equilibrio economico del paese in un doppio senso: 1° accrescendo il *deficit* del bilancio, e quindi la domanda di risparmio per fronteggiare le esigenze delle tesoreria, mentre aumenta contemporaneamente quella dei privati per lo sviluppo dell'attività economica; 2° accrescendo la domanda dei beni di consumo sul mercato ».

Ecco dunque qui l'onorevole Pella confessare finalmente quello che non può fare a meno di confessare, perché non può non essere presente al suo spirito di uomo che come scopo principale della propria vita ha visto sempre davanti a sé la lotta contro l'inflazione.

Come rimediare allora? Dovremmo forse aver fiducia nelle forze automatiche del mercato? Dovremmo sperare allora che dinanzi all'aumento della domanda, determinato dall'immissione della spesa di 250 miliardi, le industrie si mettano a produrre di più nella parte non utilizzata, così da ristabilire l'equilibrio, e lo Stato dovrebbe, forse, essere di questo processo soltanto il vigilatore o, tutto al più, il coadiuvatore?

Ora, onorevole Vanoni, ella sa che questo non è avvenuto, non avviene e non avverrà nell'economia italiana, soprattutto proprio perché l'economia italiana è sottoutilizzata. Io dico che lo squilibrio fra la domanda e l'offerta dei beni in Italia non sarà controbilanciata da un aumento spontaneo della produzione civile e che lo spettro dell'inflazione, questa volta per davvero, si erga gigantesco a sbarrarvi la strada.

E chi non sa come la stretta del credito, sotto il peso della politica del controllo quantitativo indiscriminato, metta in crisi le medie e le piccole imprese? E come faranno

queste piccole e medie imprese, anche se aumenta la domanda, a trovare il credito perché esse si finanzino? Chi non sa che c'è il problema delle materie prime, il quale, fra l'altro, non è legato soltanto alla nostra volontà, ma è legato a tutta la crisi mondiale? Chi non sa che il rialzo dei prezzi delle stesse materie prime rende impossibile, a gran parte delle industrie italiane, di reagire con la espansione produttiva dinanzi alla nuova fase economica? E come anticipare allora l'aumento della domanda da parte di una buona aliquota dell'apparato produttivo italiano?

Lo potranno fare solo i grandi complessi monopolistici; ma questo aggraverà ancora lo squilibrio, questo aggraverà ancora la situazione di tutta la restante struttura economica italiana. E allora come rimettere in attività le attrezzature inutilizzate, come trovare le macchine, gli attrezzi necessari per il rinnovamento, per il rammodernamento?

Allora vedrete che i 250 miliardi faranno precipitare la situazione nella spirale della inflazione, riducendo la produzione civile. Cioè, nonostante che l'economia italiana sia sottoutilizzata, nonostante le tesi suesposte, voi vi troverete di fronte alla stessa situazione di altri paesi, alla situazione denunciata dagli organismi internazionali più autorevoli, cioè alla situazione della inflazione.

Ebbene, come già sostenemmo per il prestito e nella discussione sullo stanziamento per il riarmo, diciamo che il riarmo comporta un drenaggio di capitali che viene a privare i privati delle possibilità normali di mercato. Si ridurrà la produzione e si aumenteranno i prezzi. L'aumento del 13,50 per cento del costo della vita è l'indice più eloquente della realtà di questo fenomeno.

E chi dovrebbe sopportare il peso di questa nascente inflazione? Chi lo sopporta? Soprattutto due categorie: gli impiegati statali e gli agricoltori. Almeno nel periodo iniziale; perché, mentre per l'industria è in vigore il meccanismo della scala mobile, vi rifiutate di applicarlo per gli statali, e proprio per timore dell'inflazione. Ma allora vi trovate di fronte a questa situazione: che costringete gli statali, come i contadini, ad essere i sacrificati, coloro che, in pratica, pagano il prezzo dell'inflazione.

Parliamo degli agricoltori: i prodotti agricoli sono aumentati in misura minore dei prezzi industriali, e sono aumentati i prezzi sia dei mezzi tecnici necessari alla produzione come dei beni di consumo. L'indice delle derivate alimentari, che nel giugno 1950 era di

50,69, nel maggio del 1951 è di 56,18. Specificando meglio, per le derrate di origine vegetale andiamo da 47,54 a 50,50; per le derrate di origine animale, andiamo da 59,80 a 69,67. Ma nel frattempo l'indice per i prodotti tessili all'infrosso, è salito da 55,39 a 82,78; per i prodotti chimici, da 51,83 a 62,6, senza tener conto degli aumenti successivi; per i prodotti meccanici, da 46,35 a 66,35.

Questo vi dimostra che lo squilibrio ha colpito la classe dei contadini e degli agricoltori e che, almeno in questa fase iniziale, la politica del riarmo viene sopportata da queste categorie.

Tralascio, per evitare che il discorso si allunghi troppo, altri dati che dimostrano ancor più approfonditamente la realtà della nostra tesi.

Ma c'è un altro fatto, cui ho anche accennato: la crisi delle materie prime. Anche ammesso che voi possiate ottenere parte delle commesse, anche ammesso che possiate entrare in quell'ordine di idee esposto dal professore Laufenburger, di diventare una specie di arsenale, avrete la necessità, esposta dallo stesso economista, di aumentare la produzione civile. Il che significa che avete bisogno di materie prime, non soltanto per il riarmo, ma anche per il potenziamento della produzione civile.

Ebbene, credete di poterle avere in questa situazione di crisi gravissima? Credete che l'America vi possa concedere per l'uno e per l'altro scopo queste materie prime? Eppure avete di fronte a voi il fallimento del comitato delle materie prime di Washington, dove, in molte conferenze di settore, non si è raggiunto l'accordo. E, in generale, avete di fronte a voi l'atteggiamento americano, che è quello che domina oggi il mondo, che è quello dell'accaparramento di larghe scorte di materie prime e che, comunque, se le cede ad altri paesi, le cede con rigido criterio di priorità per le esigenze del riarmo.

Anche se da Washington potete sperare oggi, con i postulanti che vi avete mandato, di ottenere materie prime, voi le otterrete tutto al più per il riarmo, non per i consumi civili. Il che significa, anche per questa strada, che la minaccia dell'inflazione è aggravata, non diminuita. Del resto, la corrispondenza di Ugo Stille di stamani su *Il Corriere della sera* dimostra che la tesi che io espongo non è una tesi personale o pessimistica: è la tesi documentata dalla realtà. Infatti, egli dice che il dipartimento della difesa piazzerà nei paesi dell'Europa occidentale una prima quota di commesse belliche per un valore di mezzo

miliardo o 700 milioni di dollari. Dice anche Ugo Stille: « vi sarà una gara per ottenere queste commesse ». Ma, contrariamente alla logica dell'economista sopra citato, queste commesse andranno soprattutto a Londra e a Parigi e poi, in parte minore, probabilmente a Roma. Comunque è chiaro che questo mezzo miliardo verrà dato per il riarmo.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Se sono commesse belliche!

PIERACCINI. È proprio così. Se sono commesse belliche! Il che significa che lo sforzo americano è diretto in ogni caso, se mai, a finanziare il riarmo, ma vi lascia scoperto l'altro settore, quello dei consumi. E allora come farete, anche quando avrete ottenuto questo, a finanziare l'uno e l'altro settore?

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Come faremo glielo dirò domani quando parlerò, ma volevo trovare un collegamento fra il ragionamento di Stille e il suo, il che non mi riesce.

PIERACCINI. Non solo, lo facciamo vedere il collegamento, ma glielo diciamo con le stesse parole del ministro Pella, che stavo per citare. Ecco che cosa dice l'onorevole Pella: « Abbiamo bisogno di materie prime industriali per far fronte alle altre possibili nostre esigenze civili e di difesa; abbiamo bisogno di attrezzature per completare i nostri impianti: abbiamo bisogno di generi alimentari base, e, in termini più generali, di beni di consumo che, immessi tempestivamente sul mercato, possano assorbire, quale spugna necessaria, la maggiore domanda che si presenterà per la dilatazione della capacità di acquisto conseguente all'auspicato incremento della nostra occupazione interna ».

Ecco qui la riprova del collegamento di quello che dicevo. L'onorevole Pella, coerentemente a quanto ha affermato, e lo ha affermato coerentemente a quanto egli pensa, evidentemente è andato a Washington a chiedere materie prime per il riarmo e per i consumi civili. E, per la logica economica stessa, è andato a chiedere beni di consumo e attrezzature. Anzi, state attenti che lo stesso onorevole Pella, in questo suo ragionamento, confessa il vicolo cieco in cui si è cacciato, perché confessa, nonostante le sue osservazioni ottimistiche nella relazione generale, che ha bisogno anche di beni di consumo, cioè che non ha la possibilità di dilatare la produzione dei beni di consumo. Quindi, ha bisogno anche di questo dall'estero.

Ma allora, arrivati a questo punto, come potete sperare che gli Stati Uniti d'America

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

facciano questo sforzo? E come sarebbe possibile, anche se lo volessero fare, per tutti i finanziamenti non solo del riarmo, ma anche dei beni civili? E non contrasta con tutta la politica americana, dal momento che preme proprio e unicamente per il riarmo? Non contrasta con quello che si sa che sta avvenendo in questi giorni, colla minaccia di tagliare tutti gli aiuti civili dell'E. R. P. stesso e utilizzare i fondi dell'E. R. P. per il riarmo? Non contrasta con tutto l'atteggiamento stesso del popolo americano e del Congresso americano che decide la riduzione degli aiuti civili, nell'aspirazione generale americana, come ricordava in un suo articolo l'altro giorno l'onorevole Nenni, che si avvicini il «giorno della fine»? *l'End day*? Non contrasta con la situazione particolare del mercato mondiale delle materie prime? E allora, se così è, sia per ragioni interne che per ragioni internazionali, per queste difficoltà che da tutte le parti si frappongono, come potete, se continuate sulla strada del riarmo, evitare la spirale inflazionistica, come potete evitare questo pericolo che avete temuto tanto in questi anni, anche quando invece non vi era?

Allora, che cosa fare? L'onorevole Giovannini diceva l'altro giorno che occorre la soluzione liberale. Quale sarebbe la soluzione liberale? Sarebbe quella di eliminare ogni controllo, anche quantitativo, del credito, eliminare la nominatività dei titoli. L'onorevole Giovannini diceva: lasciamo libera l'iniziativa privata, distruggiamo tutta questa costruzione di vincoli dello Stato. Ebbene, questa, evidentemente, non è una soluzione. Questo è un precipitare ancor più rapidamente nelle vie dell'inflazione, senza più il minimo controllo, lasciando operare soltanto la legge del più forte.

La soluzione è un'altra. Essa nasce da una considerazione fondamentale su cui bisogna essere d'accordo. Bisogna partire da questo punto comune: che siamo in Italia in uno stato di depressione cronica, strutturale, della nostra economia, e che la soluzione della crisi non si trova più nell'iniziativa privata, che è dominata ormai dai grandi castelli del nuovo feudalesimo, dai monopoli che soffocano tutta la vita economica del nostro paese. La soluzione si trova solo in un intervento organico, consapevole e coerente dello Stato; ed è quella che noi avevamo prospettato dinanzi alla politica di deflazione, di ristagno dell'onorevole Pella negli anni scorsi. È quella che noi chiamavamo la politica del «piano del lavoro». È, ancora oggi, valida questa alternativa?

Sì, è valida. Era valida come alternativa alla politica di deflazione; è valida di fronte alla politica del riarmo. Bisogna abbandonare il riarmo, perché solo con un potenziamento della produzione civile noi possiamo evitare l'inflazione e rompere il ristagno. È valida ancora oggi, ma richiede soprattutto tre condizioni.

La prima è quella che ho ricordato poco fa: il riconoscimento che non c'è una crisi ciclica, ma di struttura della società italiana. Seconda condizione: bisogna puntare sull'azione dello Stato, che deve svolgersi con investimenti sistematici nelle zone depresse, scelti con seri criteri di priorità. Dico seri criteri di priorità, perché il comitato tecnico delle priorità che voi avete fatto non mi pare — scusatemi — una cosa molto seria. Voi avete elencato una serie di settori di priorità che vanno dall'agricoltura all'edilizia e alle fonti di energia. Si tratta di sette, otto settori. Poi l'onorevole Campilli ha dichiarato alla stampa che, in realtà, non si tratta di priorità in senso stretto, cioè che l'agricoltura sia il numero uno e l'edilizia sia il numero sei. No, tutti sono sullo stesso piano. Questo, evidentemente, non è un criterio di priorità, non è una politica di priorità; è semplicemente un motto di spirito.

Ebbene, bisogna che lo Stato faccia invece una chiara e consapevole scelta delle priorità, e una scelta dei settori fondamentali in cui concentrare lo sforzo di tutta la nazione.

Il terzo punto è la lotta contro i monopoli, contro le strozzature monopolistiche nei settori-chiave, per esempio quelli dell'energia elettrica o del cemento. La lotta contro la politica dei monopoli va fatta con un fronte popolare, e va fatta con misure adeguate, con il controllo e la manovra dei prezzi, con il controllo qualitativo del credito. Altro che abbandono di ogni controllo, come ha auspicato l'onorevole Giovannini! Occorre abbandonare l'attuale sistema, che qualcuno ha definito «bestiale», del controllo quantitativo del credito, controllo che si è rilevato una forza di schiacciamento delle attività delle piccole e medie industrie. Questo bisogna fare; ma questo presuppone un fatto più grave, più importante, fondamentale: il rovesciamento di una politica. Noi vi abbiamo detto molte volte che tutto è legato: la politica economica vostra è legata alla vostra politica interna, alla vostra politica estera.

Voi non potete sfuggire alle conseguenze della vostra politica generale, non potete pensare di fare una politica economica che

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

apra le vie della pace e della prosperità al paese se non fate una politica estera che apra le vie della pace per il paese.

Noi socialisti vi abbiamo detto a lungo e tante volte quale deve essere la politica estera del popolo italiano. Nel piano interno vi ricordiamo soltanto questo, oggi: che dovete abbandonare i gruppi della economia monopolistica. Voi dovete far sì che questi uomini del monopolio non abbiano il controllo della vita dello Stato.

Guardate i consigli di amministrazione delle aziende dell'I. R. I., per esempio, e li troverete tutti i rappresentanti dei grandi monopoli italiani. Date uno sguardo alla Confindustria e osserverete che tutti i suoi uomini si trovano in ogni settore, anche nei più delicati della vita del paese. Parlavvo, poco fa del comitato tecnico per le priorità, ebbene lì non vi troverete i rappresentanti sindacali, ma vi troverete i rappresentanti della Confindustria.

Voi dovete rompere questa catena e schierarvi contro il capitalismo che non ha più una capacità di vita nel nostro paese, una capacità di progresso, che è un cadavere imbalsamato, che è il rappresentante di un mondo finito, legato ad una classe dirigente imputridita, in piena crisi, una classe dirigente che non ha più nemmeno fiducia in se stessa, passiva e scettica, una classe dirigente che dà quelle dimostrazioni di inconscienza del tipo di quella, ricordata dall'onorevole Amendola, di palazzo Labia a Venezia, dove si spendono 500 milioni in una notte per una festa da ballo, una classe dirigente che vive nella sperequazione profonda e che non è animata altro che dal disprezzo contro la classe operaia e contadina.

Voi dovete avere il coraggio di rompere questa catena dell'intima connessione che lega il potere politico al potere economico e dovete allearvi con gli altri, con gli operai, con i contadini, con i braccianti. Voi dovete ricostituire l'unità politica con le forze popolari che ieri lottavano contro il fascismo. Voi dovete ricostituire un terreno d'intesa con noi, partiti di sinistra, partiti della classe operaia, voi dovete ritrovare questa unità nazionale profonda se volete camminare sulla via della rinascita.

Voi siete di fronte ad un bivio e non ci sarà più un'altra possibilità di scelta. Se voi continuerete sulla via del riarmo potrete renderci difficile il cammino, potrete aggravare la crisi della società italiana, potrete rendere più difficili le condizioni di vita delle masse popolari italiane. Voi potete rendere più duro

il nostro cammino, ma non crediate di poter salvare il vecchio mondo e il vecchio ordinamento economico. Perché, se voi vi rifiutate di scegliere oggi la strada della salvezza, abbiate la certezza, come l'abbiamo noi, che la classe operaia, i contadini, i lavoratori d'Italia, questa via la sapranno trovare lo stesso; e la troveranno nelle forze che coerentemente hanno sempre lottato al loro fianco, la troveranno in una politica di pace e di investimenti produttivi per l'aumento progressivo e continuo del livello di vita di tutto il popolo italiano. (*Virissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Cercherò di esporre il più brevemente possibile, in assenza del mio collega, onorevole Tremelloni, che non ha potuto intervenire alla discussione, il pensiero del mio gruppo.

La recente relazione generale del ministro Pella sulla situazione economica del paese è, senza dubbio, un documento pregevole da certi punti di vista: esso ci permette di avere un quadro generale dell'economia del nostro paese. Senza dubbio è stato fatto un passo notevole rispetto al 1949, a questo riguardo; ma, evidentemente, siamo ancora molto lontani dall'aver a disposizione il quadro completo della contabilità nazionale, sul quale possono contare ormai tutti i paesi più progrediti.

Anche in Italia si va precisando l'esigenza di una politica economica che sia condotta dallo Stato con consapevolezza e in modo coordinato, nonostante che le tendenze dell'onorevole Pella e di coloro che fino ad ora hanno guidato l'economia italiana siano liberiste.

La relazione economica presentataci, dunque, esige alcune osservazioni; tanto più che l'onorevole Pella ha dimenticato di mettere in evidenza quelli che sono i lati negativi della situazione economica del nostro paese. Prima di tutto, se facciamo un paragone tra il primo cinquantennio dell'unità italiana e i quattro decenni del secondo mezzo secolo unitario, noi possiamo riscontrare che, mentre nel primo periodo il reddito medio individuale in termini reali è cresciuto del 90 per cento, cioè è quasi raddoppiato, progredendo a un ritmo di uno e tre quarti all'anno, nel periodo successivo il panorama risulta assai peggiore. Dal 1913 in poi, infatti, l'ascesa si è interrotta; e, così, mentre altri paesi nello stesso periodo hanno raddoppiato il loro reddito (e non parlo solo degli Stati Uniti d'America, ma

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

anche di altre nazioni meno ricche!), noi solamente nel 1950 abbiamo raggiunto il livello medio del 1938, che è uguale a sua volta a quello del 1913, per quanto concerne il reddito *pro capite*.

L'Italia è dunque un paese nel quale da alcuni decenni la situazione economica è stazionaria. E le distanze esistenti tra il nostro e gli altri paesi economicamente più evoluti, anziché ridursi, si sono accresciute, a tutto nostro scapito.

Che cosa è avvenuto in particolare dal 1938 al 1950? In questo periodo l'area O.E.C.E. ha aumentato la produzione di beni e servizi di circa il 15 per cento, mentre invece l'Italia l'ha aumentata solo del 6 per cento. La produzione agricola in questi paesi risulta aumentata del 9 o 10 per cento; mentre, stando a quanto dice l'Istituto di statistica, nel 1950 la produzione agricola italiana non aveva ancora raggiunto il livello dell'anteguerra.

La produzione industriale è cresciuta, è vero, in Italia del 15 per cento. Però nell'intera area dell'O.E.C.E. essa è cresciuta del 30-35 per cento, e di conseguenza il nostro miglioramento va considerato assai inferiore a quello di altri paesi. Noi, nel 1950, importavamo un volume di merci superiore del 35 per cento all'anteguerra, mentre invece l'intera area O.E.C.E. importava un volume di merci superiore solamente del 3 per cento all'anteguerra. Anche per quanto concerne l'esportazione, la situazione è la medesima: noi cioè ci troviamo in svantaggio rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. È evidente perciò che i fattori limitativi agiscono più intensamente in Italia che non negli altri paesi.

Con i dati di cui disponiamo noi non potremmo essere così ottimisti come il ministro del tesoro. Noi vediamo che, mentre l'Europa in questo momento sta lavorando a pieno carico, l'Italia non utilizza invece il proprio apparato produttivo che nella misura — approssimativamente — di due terzi. Questa deficitaria utilizzazione del nostro apparato produttivo e della mano d'opera discende evidentemente da un complesso di elementi. Forse su taluni di essi non abbiamo la possibilità di intervenire; ma su altri certamente, se volessimo, la possibilità di intervenire l'avremmo.

Il nostro apparato industriale entra in crisi non appena cessano le spinte inflazionistiche. Noi notiamo che, se si eccettuano alcuni grandi complessi monopolistici i quali, del resto, sono protetti da barriere doganali di assoluta tranquillità, il resto della nostra

industria procede ansante, affaticato, con difficoltà. Stiamo scontando gli errati indirizzi della politica economica fascista: illusioni autarchiche, visioni a corta scadenza, ecc. È vero che lo Stato ebbe in quel periodo la sua parte — e quale! — di colpa; ma oggi esso non deve aumentare le proprie colpe, rifiutandosi di correggere e di modificare la situazione che precedentemente si è determinata, e lasciando che le cose vadano per il loro verso nel campo economico. Così facendo, noi peggioreremo inevitabilmente la nostra situazione, nonostante l'ottimismo dell'onorevole Pella.

Anche l'apparato commerciale italiano è debole da un certo punto di vista, non meno dell'apparato industriale. Io credo che non vi sia un paese nel quale i costi di distribuzione siano così alti come in Italia.

Ad un certo momento abbiamo sentito anche enunciare da organi di governo questa tesi, che io veramente definirei grottesca: che cioè, per diminuire i costi di distribuzione — che sono appunto elevatissimi — bisognava dare libero corso alla concessione di nuove licenze commerciali. Questa è la ingegnosa trovata di qualche cervello liberista, fermo al 1850! Così si accrescerebbe la polverizzazione delle imprese, ed in tal modo i costi di distribuzione aumenterebbero ancora.

Non si è ancora pensato a mettere le cose a posto nel settore commerciale. Dando con facilità al cittadino, come si fa oggi, la possibilità di fare il commerciante al dettaglio o magari il commerciante ambulante, si maschera la disoccupazione di qualche centinaio di migliaia di italiani. Ma il tutto va a scapito dei costi di distribuzione, e quindi dell'economia nazionale.

Anche la nostra agricoltura lascia molto a desiderare. La lentezza dell'accrescimento della sua capacità produttiva è veramente preoccupante. Nell'anteguerra la produzione agricola e zootecnica per lavoratore era calcolata pari a 154 dollari per l'Italia, contro 414 della Francia, 416 della Germania, 531 degli Stati Uniti. Oggi noi possiamo calcolare che le condizioni nostre siano — in raffronto a quelle dei succitati paesi — peggiorate, dato che in quei paesi la produzione agricola è aumentata, mentre in Italia non ha raggiunto ancora la media del 1938. Le ragioni di questa situazione sono evidenti. Noi possiamo infatti constatare, ad esempio, che il numero dei mezzi meccanici nel nostro paese aumenta con una lentezza esasperante. Nell'area O. E. C. E. il numero dei trattori, in

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

questo dopoguerra, è aumentato di quattro volte; in Inghilterra è addirittura quintuplicato. Ebbene, l'Italia, nel dopoguerra, ha semplicemente raddoppiato il proprio parco trattori, nonostante che il punto di partenza nostro fosse assai più basso rispetto a quello degli altri paesi

Egualemente la somministrazione di elementi fertilizzanti è aumentata, dal 1938 al 1950, nell'intera area O. E. C. E., del 33 per cento per ogni ettaro, mentre noi nel 1950 abbiamo semplicemente raggiunto i limiti del 1938. Perché? Per molti motivi; e, fra l'altro, perché i prezzi dei fertilizzanti in Italia sono notevolmente superiori ai prezzi dei medesimi in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, dato che evidentemente il nostro Governo non si preoccupa di coordinare questo problema con il problema generale della produzione agricola.

Questi cenni fuggevoli riguardano la nostra struttura economica e produttiva, ma praticamente riguardano anche il problema sociale di fondo del nostro paese. Non occorre che io ricordi qui alcuni aspetti della miseria del popolo italiano, che è in relazione a questa deficienza produttiva. Il quadro dei livelli del reddito reale per uomo-ora, calcolato da scienziati anglosassoni, ci offre per l'Italia l'indice più basso di tutta l'Europa occidentale, escludendo, naturalmente, la Spagna e il Portogallo, che sono sempre ultimi in tutte le statistiche, e che, sotto certi aspetti, non so nemmeno se possano considerarsi paesi europei. La percentuale della nostra popolazione attiva, cioè della popolazione che lavora, è pure la più bassa dell'Europa occidentale. E non occorre che ricordi che, pur avendo dei consumi bassi nei confronti degli altri paesi, noi spendiamo il 64 per cento del reddito per la sola alimentazione, mentre nel 1938 spendevamo il 56 per cento. Quindi, anche in questo settore la situazione, se paragoniamo l'oggi all'anteguerra, è peggiorata.

Queste osservazioni, un po' sparse e molto affrettate, non è che noi le facciamo per demagogia. È una reazione naturale all'eccessivo ottimismo della relazione del ministro Pella. Noi avremmo voluto che la relazione generale, anziché nasconderci molti dei mali che tutti in Italia lamentano, ci avesse prospettato anche il rovescio della medaglia, per concludere poi col dire: il Governo, tenuto conto di questa situazione, intende proporre questa precisa, determinata politica, e chiede, per realizzarla, una serie di sacrifici.

È vero che si sono compiuti dei progressi dalla liberazione in poi, ma si è progredito

lentamente e con costi sociali altissimi. Ed è inutile che certi membri del Governo e del partito di maggioranza si arrabbino, quando gli stranieri, e in particolare gli americani, ci fanno notare che la nostra situazione è questa.

Noi riteniamo, anzitutto, che occorra sottolineare tre lacune fondamentali nella politica economica governativa. La prima lacuna è quella determinata dall'applicazione, nella politica economica del nostro paese, del dogma del lasciar fare: si attende, cioè, che i problemi si risolvano da sé. Il che, nello Stato moderno, con le complicazioni della vita economica e sociale a tutti note, è assolutamente assurdo. Ed è veramente cosa stupefacente che in Italia molti uomini, che si dicono progressisti, non abbiano ancora avvertito questa verità.

Leggevo tempo fa che il *leader* dei liberali svedesi, Holyn, il quale evidentemente non è sullo stesso piano dell'onorevole Giovaunini e dei liberali italiani, affermava che il dogma del lasciar fare ha fatto il suo tempo e che anche un liberale, oggi, non può prescindere dal concetto della pianificazione, che è elemento fondamentale della economia moderna.

La seconda lacuna della politica economica è rappresentata dalla carenza di volontà e di capacità organizzative, che riscontriamo oggi sovente, in Italia, anche nelle imprese private, ma di più nelle pubbliche amministrazioni e nei loro reggitori. Non è vero però che la libertà sia inconciliabile con la organizzazione, come affermano coloro i quali usano concludere: «Se volete organizzare, dovete scegliere lo Stato totalitario e comunista». Bisogna sapere organizzare nell'ambito della libertà politica. L'Inghilterra del resto insegna.

La terza lacuna, indubbiamente assai grave, è quella della scarsità delle conoscenze dei problemi della vita collettiva italiana; il che, naturalmente, aumenta la occasionalità e la superficialità delle soluzioni.

Per il primo punto, quello che occorre è il passaggio ad una più organica e più lungimirante politica economica: ciò che del resto hanno dovuto fare tutte le democrazie occidentali. Gli stessi Stati Uniti d'America, che sono il paese classico del capitalismo, hanno da tempo compreso certe cose che noi italiani ci rifiutiamo di comprendere.

Bisogna finirli di terrorizzarci di fronte alla parola «piano». Noi, da questo punto di vista, siamo veramente un paese non arretrato, ma incivile. Ciò che in tutti gli altri paesi è considerato ovvio, nel nostro paese scatena la reazione di pseudoscienziati

liberali, che si sono fermati a 50 anni fa, e che su una cattedra moderna di economia sono dei soggetti anacronistici. Questi poveretti vanno ripetendo argomenti, che nei paesi anglosassoni e scandinavi non sarebbero più presi sul serio da nessuno che abbia studiato con qualche profitto nelle università.

I nostri amici del partito liberale spesso si levano a dire che è necessario ridurre i compiti dello Stato, visto che esso assolve male i propri compiti, con un rendimento negativo per la collettività. Io non credo assolutamente che oggi lo Stato italiano abbia troppi compiti: non ne ha più di quelli che in ogni Stato sono necessari nel secolo ventesimo. Uno Stato moderno il quale redige tariffe doganali, stipula trattati di commercio, regola gli equilibri monetari, costituisce scorte ed intende condurre delle politiche anticicliche o delle politiche di occupazione (se non di piena occupazione), è uno Stato che, volente o nolente, ogni giorno interviene, deve intervenire. Ma il guaio è che lo Stato nostro interviene male, interviene con costi altissimi, dando con ciò apparentemente ragione ai liberisti e ai totalitari.

Ma perché? Perché si realizza in Italia un interventismo senza piani e, soprattutto, senza convinzione. Intervenire bisogna, a metà del secolo ventesimo, qualunque regime governi lo Stato. Ma quando il Governo interviene senza convinzione, credendo che l'intervento non sia un elemento fondamentale della politica economica di oggi, ne derivano tutti gli scompensi che si hanno da lamentare nel nostro paese.

Per passare al secondo punto, dirò che non da oggi il mio partito insiste sulla scarsa efficienza degli strumenti che abbiamo a disposizione, oltre che sullo scarso desiderio di adoperarli. Noi in quest'ultimo mezzo secolo abbiamo continuamente allargato i poteri e le responsabilità dello Stato, ma non abbiamo contemporaneamente migliorato i suoi strumenti.

Mi viene in mente la questione dei funzionari statali, dato che in questi giorni si è proposta, per gli alti funzionari, una rivalutazione di 42 volte rispetto al 1938. Orbene, è chiaro che, se lo Stato deve realizzare una efficiente politica, soprattutto nel settore economico, deve prima di tutto contare su funzionari capaci, efficienti, fedeli. Ma quando i funzionari dello Stato sono pagati peggio degli impiegati di qualunque impresa privata, evidentemente l'organizzazione dello Stato non potrà mai funzionare bene, e tanto

meno meglio di quella delle imprese private. Agendo così, si finisce per dare ragione a quei signori i quali dicono: lo Stato rinunci ai suoi compiti, e ceda le sue funzioni ai privati, che le esplicheranno meglio.

Vorrei poi anche far notare, a questo proposito, che il Governo non ha mai pensato ad accaparrarsi la collaborazione di quegli uomini di valore (non parlo naturalmente di quei tali liberisti fermi a De Viti De Marco) che oggi in Italia conoscono meglio i problemi economici, anche nei loro dettagli tecnici. Le migliori competenze, nel campo dell'economia, vengono accaparrate dalla Fiat, dalla Montecatini, e dai più grandi gruppi monopolistici, che creano i loro attrezzatissimi uffici studi: ragione per cui il *trust* di cervelli, che potrebbe essere, come in America, al servizio dello Stato, viene invece a trovarsi al servizio dei grossi gruppi finanziari privati, i quali si servono della competenza — ben pagata — dei professori e dei tecnici, per dimostrare con brillanti e artificiose argomentazioni che lo Stato è incapace nel campo dell'economia, e per ribadire tesi liberistiche, che nei paesi progrediti, come ho detto prima, sono considerate assolutamente superate.

Sul terzo punto, io affermo che un vigoroso sforzo di conoscenza del paese e dei suoi problemi è assolutamente indifferibile; più si progredirà su questa strada, e più si ridurranno i margini di errore e si elimineranno le scelte casuali. In Italia, noi non sappiamo nulla sulla curva dei redditi, nulla sul reddito spendibile dai consumatori, nulla sul coefficiente di utilizzazione degli impianti produttivi, nulla o quasi sulle scorte, pressoché nulla sugli investimenti privati. Questo, perché, qui in Italia, ognuno investe come vuole, e lo Stato non ha possibilità di controllarlo. E magari quel poco che si sa è riservato alla segretezza di qualche ufficio ministeriale. Onorevole ministro delle finanze, come faremo ad attuare una politica economica consapevole, se noi non conosciamo né le nostre risorse effettive, né quelle potenziali? È evidente che bisogna cambiar metodo.

Il quadro molto approssimativo che ho tentato di fare della evoluzione della nostra struttura produttiva ci avverte che il problema centrale del nostro paese rimane quello di una forte inadeguatezza della installazione produttiva. Prima della guerra ho detto, noi disponevamo di una ossatura produttiva assai debole, ma questa, dopo il 1938, è diventata ancora più debole. Si è investito assai meno di quanto non si sia investito negli altri paesi. Si può calcolare che si è colmato il

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

vuoto prodotto dal conflitto nelle attrezzature produttive solo per due terzi o al massimo per tre quarti. Gli investimenti lordi per abitante nel 1950 sono stati di 167 dollari per la Svezia, di 130 dollari per l'Olanda e la Danimarca, di 110 per l'Inghilterra e la Svizzera, di 99 per la Germania occidentale, di 89, se non sbaglia, per il Belgio, di '81 per la Francia e di 54 per l'Italia. Capisco che è più gravoso investire dove il reddito è minore; occorre comprendere anche che un paese il quale abbia un reddito minore e voglia superare il dislivello che lo separa dagli altri, deve saper fare grossi sacrifici. Ciò non può dirsi che in Italia sia stato fatto.

Noi non ci possiamo permettere il lusso di un uso libero delle nostre modeste risorse, sia per fini di consumo, sia per fini di investimento. Non è, secondo me, indifferente questo in nessun paese, nemmeno negli opulenti Stati Uniti d'America; ma tanto meno è indifferente in un paese come l'Italia lasciar costruire cinematografi o impianti elettrici, chiese o case popolari, e via dicendo. Insomma, se vi è un paese il quale sarebbe tenuto, in materia di investimenti e di consumi, ad attenersi alla cosiddetta politica dell'austerità, questo paese è proprio l'Italia.

Gli investimenti vanno controllati necessariamente dallo Stato sulla base di un piano, che il ministro del tesoro italiano non ha mai pensato di formulare e di presentare.

I consumi vanno disciplinati. Nel nostro paese 700-800 miliardi, e cioè circa un decimo del reddito, vanno spesi in consumi voluttuari. La spesa per i consumi voluttuari è aumentata, rispetto all'anteguerra, di 61 volte, quando invece sappiamo che il reddito medio è aumentato, nel nostro paese, assai di meno. È chiaro che noi non possiamo permetterci di continuare questo andazzo, specialmente con i tempi che stanno sopraggiungendo; ed è chiaro quindi che dobbiamo pensare a fare una politica completamente diversa da quella fatta fino ad oggi nel campo dei consumi.

Io ritengo che, per realizzare determinati risultati, lo Stato italiano non debba arretrare nemmeno di fronte alla adozione di certe eccezionali misure, come può essere quella del risparmio coattivo.

È chiaro che lo strumento fiscale è essenziale per impedire, nel nostro paese, la dispersione del reddito, e, per assicurare l'utilizzazione del risparmio in investimenti produttivi, sotto il controllo dello Stato. Oggi, viceversa, lo strumento fiscale funziona male; e vorrei dire che il pubblico tende a ritenere (ed anche

questi riflessi non devono essere dimenticati) che esso funzioni peggio di quanto non accade in realtà, forse perché non si è ancora trovato, o non si è voluto trovare, il modo di colpire i casi più scandalosi. Ieri mattina, ad esempio, io avrei dovuto svolgere una interrogazione sul famoso scandalo di quei tali armatori italiani che posseggono navi battenti bandiera panamense, e che guadagnano miliardi su miliardi, ma che non pagano imposte allo Stato, non osservano le leggi relative agli oneri sociali, e via dicendo. Ma lo Stato lascia correre; e tutto il paese lo sa! Ho parlato di questo fatto, ma potrei citarne infiniti altri.

Comunque, le imposte dirette, in Italia, fruttano assai poco. Esse rappresentavano, nel 1938, il 31,7 per cento delle entrate tributarie; nel ventennio fra il 1913 e il 1932 furono in media del 33,12 per cento; viceversa, oggi, esse rappresentano solo il 24,30 per cento, cioè meno di un quarto delle entrate tributarie. Perciò del reddito nazionale esse appaiono essere il 4,44 per cento, mentre nel 1938-39 erano il 6,43 per cento, cioè il 2 per cento in più. È certo una percentuale molto bassa, suscettibile di notevoli miglioramenti. Nel 1950-51 esse furono previste in 244 miliardi, ma poi assommarono soltanto a 242 miliardi. La complementare risultò solamente di 23,7 miliardi, cioè lo 0,3 per cento del reddito netto del paese: il che è proprio assai poco.

Nella finanza moderna, si ritiene indispensabile, date le caratteristiche della società attuale, il ricorso alla imposizione indiretta, oltre che a quella diretta. Sarebbe fuori della realtà chi pensasse ad un ritorno ad una imposizione quasi completamente diretta, e il nostro gruppo non la propone. Però, bisogna bene intenderci sulla imposizione indiretta. Come viene ripartita? Almeno i tributi gravassero sui consumi non essenziali! Viceversa oggi 132,6 miliardi di lire di imposte indirette incidono sui consumi necessari: il che naturalmente rappresenta un notevole aggravio per la classe lavoratrice.

Noi, alla Camera e al Senato, abbiamo votato a favore della legge Vanoni sulla perequazione tributaria e speriamo anche che questa legge dia buoni frutti, dal momento che la concezione della medesima, in complesso, è approvabile. Ma non ritengo che questa legge basti da sola a risolvere il problema del sistema tributario italiano. Occorre il completamento della riforma, al quale sembra non si voglia pensare. Potrei citare diversi settori, nei quali bisogna intervenire, mentre ancora a ciò non si è pensato. Io penso, ad esempio, che l'onorevole Vanoni debba rico-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

noscere che il problema delle società anonime vada riesaminato a fondo, perché oggi, attraverso il meccanismo molto comodo delle società a catena, dei piccoli ma potentissimi gruppi finanziari riescono a sottrarsi al pagamento delle imposte, riuscendo a farsi tassare per redditi molto modesti (io vorrei ad esempio sapere che cosa pagano di imposte i signori Agnelli, proprietari della *holding* I.F.I.-Fiat e di non so quante decine di miliardi). Contemporaneamente, sempre attraverso questo meccanismo, tali gruppi riescono a controllare dei settori fondamentali dell'economia nazionale. Sarebbe interessante sapere se il ministro delle finanze e del tesoro ravvisi la necessità di una nuova disciplina legislativa nel settore delle società anonime, che renda impossibile quanto oggi si verifica con danno del fisco e della economia nazionale.

Naturalmente, in certi casi, il problema delle società a catena non è che vada risolto attraverso la modificazione della legislazione. In certi casi noi dovremmo andare ben più a fondo: bisognerebbe cioè che lo Stato si decidesse ad impadronirsi dei pacchetti di maggioranza di determinate *holdings* che controllano tante e tante società, facendo una nazionalizzazione a buon mercato — credo che costerebbe assai poco! — e così liberando anche l'economia nazionale da certi capitani di ventura, che servono solamente i loro interessi particolari in seno a una società che più non ammette il divorzio dell'interesse del singolo dall'interesse generale.

È verosimile che, qualunque sforzo fiscale sia per fare lo Stato italiano, qualunque sia la nuova disciplina degli investimenti e dei consumi, noi non riusciremo a risolvere i problemi di fondo dell'economia del nostro paese, se non potremo contare ad un certo momento su prestiti stranieri. Naturalmente, intendo parlare di prestiti statali, perché oggi sarebbe semplicemente puerile pensare a grossi prestiti internazionali ad opera di consorzi privati: sono cose queste del secolo scorso, superate dalla dialettica della storia.

Il nostro collega Tremelloni prospettava la possibilità di chiedere agli Stati Uniti d'America un prestito a lungo termine di 3 miliardi di dollari. Vedo che il ministro Vannoni scuote la testa; e gli dirò subito che può essere che quanto propone il nostro collega Tremelloni, dato che 3 miliardi hanno la ... coda lunga, sia assai difficilmente realizzabile. Ma adesso io non sto a discutere la questione della cifra, poiché è un altro il concetto che vorrei mettere a fuoco. Il fatto è che noi riusciremo eventualmente ad ottenere dei

prestiti esteri, solo se sapremo infondere in quei paesi che potrebbero accordarci la fiducia nella nostra capacità di utilizzo dei prestiti medesimi. Sino a quando, invece, noi mancheremo di una politica economica coordinata, sino a quando si vedrà che i consumi voluttuari superano, nel nostro paese, quelli di altre nazioni più ricche, sino a quando gli Stati Uniti d'America vedranno che l'Inghilterra sa realizzare un clima di austerità e l'Italia invece, molto più povera, non è capace di farlo, è invero molto difficile che noi riusciamo a convincere altri paesi a venirci incontro con prestiti internazionali. Per ragioni analoghe a quelle per cui non si presta a certi paesi del medio e dell'estremo oriente, non si presterà nemmeno all'Italia.

Il nostro sistema bancario — per passare ad altro argomento e per concludere rapidamente — è diretto, a nostro avviso, con criteri piuttosto antiquati, assai vicini a quelli cari all'onorevole Giovannini, che si ispira al liberismo classico. E questo accade, nonostante che la proprietà pubblica — proprietà dello Stato, proprietà degli enti pubblici — della maggior parte degli istituti di credito italiani permetta allo Stato di imporre, volendo, la sua politica al settore. Bisognerebbe fare, come già è stato detto, una politica di denaro a buon mercato per scopi prioritari; ma evidentemente, quando si parla di priorità, non se ne può parlare nella maniera generica nella quale ne ha parlato l'onorevole Pella, perché dire così è come non dire nulla.

Non mi inoltrerò nel colloquio polemico sui limiti e sulle possibilità della nostra politica monetaria e creditizia, anche perché su questo argomento si usa ormai dire troppo spesso: se siete d'accordo con la nostra politica, va bene; se, viceversa, non siete d'accordo, siete per l'inflazione, e siete comunque, praticamente, dei sabotatori, sia pure involontari, del paese.

Non intendiamo chiedere pericolose ed effimere soluzioni alla inflazione, in un paese il quale in questo campo ha già sofferto abbastanza. Ma è certo che tutto quel che può essere fatto per utilizzare i margini potenziali del nostro sistema creditizio, tutto quel che si può fare per spingere alla massima efficienza tecnica i nostri strumenti deve esser fatto. Talvolta i margini di prudenza nel nostro paese sono eccessivi. Dobbiamo evitare ad ogni costo al paese dei troppo frequenti rallentamenti all'attività produttiva. Questi rallentamenti sono costosissimi: essi minacciano continuamente l'equilibrio economico. Or-

bene, una politica monetaria quale è quella sostanzialmente ideata dal ministro Pella, che non si propone un costante aumento della produzione come compito primo e fondamentale, rischia di sollecitare delle forze deflazionistiche, e, comunque, non risolverà mai il problema economico di fondo del nostro paese.

Le prospettive qui esposte dal ministro del bilancio, al di là di quelle che sono alcune promesse molto generiche, sono queste: continuare la politica economica di prima. Non so se adesso il Ministero del bilancio stia per divenire una specie di ministero senza portafoglio, tipo quello dell'onorevole Sforza, e se, d'ora innanzi, la politica economica del nostro paese sarà diretta dall'onorevole Vanoni, anziché dall'onorevole Pella: il che, a mio avviso, sarebbe preferibile. Comunque qui non sono in discussione i ministri, ma le prospettive del Governo, il quale, come ho detto, propone di continuare la politica economica di prima.

Ma, se continuiamo la politica economica degli ultimi anni, che ha dato i risultati che tutti sappiamo, risultati non dico fallimentari, ma certo molto modesti, aggraveremo il dislivello esistente fra l'Italia e gli altri paesi dell'Europa occidentale, sul piano economico.

Dobbiamo anche tener conto della necessità delle spese belliche. Anche se mi auguro che siano le più modeste possibili, non posso ignorare che ogni paese dell'Europa occidentale deve necessariamente dedicare parte del suo bilancio a tali spese. Queste, presumibilmente, assorbiranno almeno quello che sarebbe il naturale aumento del reddito nazionale in regime di *laissez faire*. E allora, qual'è la prospettiva? Quella di non poter, forse, negli anni prossimi, continuando ad applicare la politica applicata fino ad oggi, aumentare in Italia il reddito disponibile per il nostro popolo.

D'altro canto, dobbiamo contare su un sicuro aumento della popolazione e su una emigrazione scarsa. È inutile, infatti, farsi soverchie illusioni sull'emigrazione. Nel mondo moderno i paesi a scarsa popolazione non accettano gli emigranti, se non quando abbiano prima predisposto i capitali e gli investimenti necessari per accoglierli: e quindi, l'assorbimento è molto lento. Non prendiamo in considerazione, naturalmente, certe prospettive assurde, come quella di mandare all'estero i nostri emigranti facendoli accompagnare da capitali italiani, perché tanto vale, allora, con questi capitali, costruire qualcosa in Italia e dar lavoro qui ai nostri operai.

Visto che è inutile sperare in una forte emigrazione, come quella che si verificò nel nostro paese negli anni anteriori alla prima guerra mondiale, è chiaro che la popolazione negli anni prossimi continuerà ad aumentare. Dal che non si può non concludere che vi sarà un probabile aumento di disoccupazione. Questo, dal punto di vista psicologico e, quindi, dal punto di vista sociale, è tanto più grave, in quanto negli altri paesi, tranne la Germania occidentale (ma lì vi erano 8-9 milioni di immigrati recenti), tutta la disoccupazione è stata assorbita; e anzi in molti di essi vi è deficienza di mano d'opera. Venti anni fa vi era, sì, disoccupazione nel nostro paese; ma i governanti di allora potevano citare, a difesa della loro politica, il fatto che in altri paesi — più ricchi — dell'occidente la disoccupazione era, se non maggiore, per lo meno uguale alla nostra. Non possiamo dunque illuderci che la disoccupazione non sia per essere negli anni prossimi, più ancora che oggi, un grave problema politico.

Per concludere, io credo che noi non possiamo nasconderci la realtà dell'odierna situazione economica del paese, realtà che è tutt'altro che tranquillante; ed è inutile sperare di rafforzare gli istituti democratici, se il popolo non vede che, nella lotta contro la miseria, la Repubblica progredisce costantemente, passando di successo in successo. Se il popolo, viceversa, constata che nella lotta contro la miseria, che è lotta essenziale che il Governo deve condurre, si riesce a malapena a conservare le posizioni di ieri, è inutile, ripeto, sperare di rafforzare nelle coscienze la fiducia negli istituti democratici. Ne nascerà inesorabilmente la sfiducia, e da essa trarranno alimento gli opposti estremismi. È evidente che, di fronte a una situazione come questa, milioni di lavoratori che soffrono penseranno che l'unico partito capace di risolvere il loro problema è il comunista, che ha già pronte le sue sbrigative e totalitarie soluzioni, sperimentate in altri paesi; ed è anche pensabile che un numero sempre maggiore di cittadini si rivolga con nostalgia al passato — anche se oggi questo passato è rappresentato da un partito pagliaccesco come il M. S. I. — per concludere che andava meglio quando andava peggio, e per derivarne il discredito della democrazia, in quanto regime capace di risolvere i problemi economici e sociali.

Oggi il dilemma — drammatico dilemma politico a sfondo economico — è questo: o se ne va, sia pure progressivamente, la miseria

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

e, con essa, la disoccupazione; oppure nel nostro paese, a scadenza più o meno breve, se ne va la democrazia. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Ne ha facoltà.

VICENTINI. Onorevoli colleghi, mi rendo conto dell'ora e cercherò quindi di essere il più possibile breve. D'altra parte dovette consentirmi di esprimere la mia meraviglia e di sottolineare e respingere alcune affermazioni contenute negli interventi che abbiamo ascoltato in questi giorni, intese a gettare il discredito sull'azione governativa e su tutta l'impostazione della maggioranza.

Dall'estrema sinistra è stato affermato ancora una volta che la maggioranza non ha fiducia nel proprio Governo. Devo dichiarare, a nome del gruppo al quale mi onoro di appartenere ed in nome del quale ho l'onore di parlare, che la maggioranza ha fiducia nel proprio Governo. È una fiducia, però, consapevole. Non siamo gregge, ma uomini consci di questa responsabilità e della corresponsabilità con il Governo, espressione della nostra maggioranza. In un partito che si ispira agli ideali ed alla prassi democratici, è assurdo pensare il contrario.

È stato affermato ancora che il bilancio presentato è pieno di inganni e di trabocchetti, senza curarsi di indicare gli uni e di precisare gli altri. Purtroppo, sono le affermazioni assiomatiche, che noi leggiamo sui giornali di sinistra con le quali si tende a formare un'opinione pubblica male informata, ed a mantenere ed addensare sempre più le cortine fumogene che devono impedire alle masse di vedere nitidamente il quadro della realtà. Nei confronti della nostra economia si è voluto parlare di secolare stagnazione. Non siamo un paese ricco di materie prime, lo sappiamo tutti. Ma che il volto d'Italia, dall'unità ad oggi, nonostante i disagi e la povertà, nonostante le ferite sanguinose e tragiche di due guerre, non sia mutato, non è affermazione che risponda a verità, non solo, ma palesa una preconcepita cecità che certamente non torna ad onore di chi l'ha pronunciata. Come si possono dimenticare o misconoscere gli sforzi tenaci delle generazioni che ci hanno preceduto le quali, dopo di averci dato una patria unita, con la loro tenace volontà, con la loro probità, col loro lavoro, hanno cercato di cancellare dal suolo della nostra Italia le stigmate dell'indigenza e della povertà? Come misconoscere che l'Italia d'oggi, quella del 1951, pur con le piaghe ancora aperte dell'ultima guerra, pur dolo-

rante, è ben diversa da quella del 1861? Migliore per i trasporti che congiungono gli estremi opposti della penisola e delle isole, in confronto dei meno di duemila chilometri di linee ferroviarie esistenti nel 1859; migliore per lo sviluppo dell'attività agricola che attraverso alle bonifiche ha fugato le febbri e la morte che vietavano all'uomo di guardare con fiducia ai propri campi; migliore per le riforme di struttura in atto volte a restituire dignità ed onore al lavoro; migliore per l'attività industriale che si è venuta affermando nel nostro paese e ha contribuito all'affermazione dell'attività commerciale; migliore per gli intensificati scambi con l'estero, anche se ancora troppo inceppati dalle conseguenze del perdurare dell'assetamento post-bellico; migliore per il naviglio mercantile che solca i mari sotto l'insegna della patria; migliore, infine, nei rapporti sociali in virtù di una legislazione che poco ha da invidiare a quella degli altri paesi.

Dimenticare e misconoscere tutto ciò significa sentirsi estranei alle vicende dello sviluppo dell'economia del nostro paese; essere ammalati di esterofilia, con l'aggravante specifica della tendenza ideologica che la rende refrattaria all'azione spassionata e benefica dell'obiettività.

Dopo il negato sviluppo della nostra economia, è la volta del bilancio statale. Esso non sarebbe un bilancio nazionale, ma un bilancio di classe.

In altre parole, noi saremmo qui a difendere interessi che non coincidono con gli interessi generali del paese che qui rappresentiamo, della maggioranza del popolo italiano che qui ci ha voluto, e in nome della quale siamo qui ad adempiere modestamente, faticosamente ma con piena e perfetta coscienza, il nostro dovere; e si è detto ancora: l'azione che voi impostate attraverso il vostro bilancio rappresenta il tradimento degli interessi del paese. Se possiamo ammettere, perché purtroppo è l'esperienza della vita parlamentare di questi tormentati anni che ce l'ha fatto apprendere, se possiamo ammettere, dicevo, che nella dialettica politica siano spiegabili esplosioni verbali dettate da anime accecate dal livore di parte, non possiamo assolutamente lasciar passare sotto silenzio la cocente offesa che ci è stata indirizzata. Se qui vi sono dei traditori degli interessi del paese, costoro non si devono ricercare tra i nostri banchi. Traditori sono coloro i quali, varcando le soglie della nostra patria, dimenticano di essere italiani, infangano il loro paese per trasformarsi in lacché al servizio di gente

ignota alla nostra civiltà. Dice il Taine che i letterati e gli articoli sono spesso disposti a illudersi e a illudere e, come dicono di aver veduto ciò che hanno soltanto pensato, finiscono poi col credere di aver veduto. Fatte le debite proporzioni, possiamo paragrafare a favore di taluni politici, ma mi rifiuto di pensare che l'onorevole Pesenti, sul quale ricade la responsabilità di tali affermazioni, in un clima più sereno possa onestamente confermarle. I bilanci che formano oggetto della nostra discussione, tesoro, finanze e bilancio, rappresentano il fulcro di tutta l'impostazione della politica del Governo, e non una pietosa parodia. Sono fatti di luci e di ombre. Conosciamo tutte le lacune ancora da colmare per dei bisogni che tutti sentiamo e vorremmo adeguatamente soddisfare se non incappassimo delle rigide strettoie imposte dalla nostra povertà. Pensioni di guerra, danni di guerra, assistenza, investimenti e disoccupazione rappresentano il complesso dei bisogni sociali che sono presenti e pressanti e che costituiscono il nostro quotidiano assillo.

Detto questo, devo anche riconoscere che in qualche altro settore vicino all'estrema sinistra v'è del miglioramento. Lo abbiamo avvertito stamane ascoltando il discorso dell'onorevole Pieraccini. Non potendo contestare i dati, ha tentato di criticarne le fonti. Vuol dire che il discorso che feci l'anno scorso all'indirizzo del collega a proposito delle fonti statistiche è ancora d'attualità. Allora rimbeccai l'infondatezza di alcuni suoi dati che derivavano da basi statistiche diverse, e perciò non paragonabili tra loro. Ricordai l'anno scorso come la « sassaiola dei numeri », come chiamava il Correnti la statistica, deve obbedire a obiettivi criteri metodologici e scientifici. Ma l'onorevole Pieraccini doveva allora arzigogolare per misconoscere quel pur tenue traguardo raggiunto nella ricostruzione della nostra economia. All'attuale critica delle fonti non ha fatto seguito l'indicazione di quali altri elementi dovremmo prendere a base per le nostre osservazioni, e qui sta appunto la debolezza delle sue argomentazioni: come si può qualificare per fallimentare il risultato raggiunto dalla nostra politica economica? Se ricordiamo il punto di partenza, e cioè la situazione nella quale ci trovavamo non molti anni addietro, nel 1945, possiamo stabilire un obiettivo parallelo che indicherà chiaramente dove ha mirato l'azione del Governo e se essa possa essere gratuitamente bollata della qualifica ingiuriosa di parlamentare. Non possiamo infatti dimenticare che all'indomani della liberazione il bilancio

dello Stato era praticamente inesistente ed inefficace di fronte agli incalzanti ed improrogabili bisogni; che la bilancia dei pagamenti era quasi totalmente assorbita dalle necessità alimentari della nostra popolazione ed era praticamente alimentata dai soccorsi internazionali pervenuti principalmente dagli americani, che la nostra economia si dibatteva tra difficoltà che apparivano insormontabili quali la ricostruzione, la riconversione, il reperimento delle necessarie fonti di materie prime, la licenza di nuovi sbocchi per i prodotti, la paralisi quasi totale del sistema dei trasporti, l'assillo di garantire il lavoro alle masse operaie. A tutto questo aggiungasi lo spettro pauroso dell'inflazione, e se consideriamo questo punto di partenza dobbiamo onestamente riconoscere che qualche cosa, onorevole Pieraccini, è stato fatto.

A proposito dell'inflazione abbiamo sentito ieri il nostro illustre e simpatico reduce dalla Libia, onorevole Giannini, reclamare un po' di fantasia anche nel campo economico e finanziario. Mentre ascoltava le sue teorie in fatto di segni monetari, mi sembrava di vedere il tuo pensiero rincorrere chimere con lo stesso impeto col quale un giorno, forse, le piume di bersagliere che ornavano il suo copricapo venivano agitate dall'infido ghibli del deserto.

Non è vero, onorevole Giannini, che l'inflazione colpisca ugualmente i ricchi ed i poveri e lasci immutate le situazioni. Essa, come la pioggia, bagna ugualmente soltanto coloro che non hanno l'ombrello od un tetto per ripararsi. Gli altri no. L'inflazione impoverisce di più i già poveri ed arricchisce di più i già ricchi e satolli. È la storia documentata di questo e dell'altro dopoguerra. I portatori di redditi fissi, i pensionati in genere, gli esclusi dal ciclo produttivo, sono coloro che pagano il prezzo gravoso ed ingiusto dell'inflazione. I prestatori d'opera, attraverso le convulsioni sociali, denunciano il malessere provocato dall'impoverimento conseguito alla azione malefica del torchio; la progressiva scomparsa del ceto medio è la conseguenza diretta dei nefasti dell'inflazione. Sono diecimilacinquecento miliardi di ricchezza che dalle mani delle categorie a reddito fisso sono passate in quelle delle classi a reddito variabile, cioè delle categorie produttrici.

Quindi, lontano da noi lo spettro di questo demone che vorrebbe minare le basi sulle quali poggia la stessa struttura sociale.

L'onorevole Pieraccini ha detto ancora che, combattendo l'inflazione, si è messo in atto un processo di deflazione. Anche questo

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

non è vero. Fatto uguale a 100 il volume dei mezzi di pagamento esistenti nel 1938 e cioè: circolazione dei biglietti e monete, dei vaglia ed assegni, delle disponibilità di conto corrente presso le aziende di credito, alla fine di marzo 1951 l'indice è 5864, ossia poco meno di sessanta volte le disponibilità d'anteguerra. Se si tiene conto dell'indice dei prezzi, si vede chiaramente come la temuta azione deflatoria non c'è stata. Posso concedere all'onorevole collega che una deflazione è stata imposta dalla stabilizzazione monetaria. È stata deflazionata tutta quell'attività speculatrice che, come le muffe crescono in ambien-

ti umidi e malsani alligna, e prospera in ogni congiuntura economica. Gran parte di queste incrostazioni sono state spazzate via. La stabilizzazione monetaria ha fornito le basi sicure per la sana attività economica, ha dato garanzia a tutti gli onesti che lavorano per un giusto reddito e non speculano sulle miserie del nostro paese.

E perché le mie non rimangano semplici affermazioni, permettetemi, onorevoli colleghi, di documentarla con alcuni dati.

Incominciamo dal bilancio dello Stato. Dal 1945 ad oggi le vicissitudini della finanza statale sono state le seguenti:

*Andamento del bilancio statale.*

(in milioni di lire).

ESERCIZI FINANZIARI	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzo	Percentuale del disavanzo rispetto all'ammontare della spesa effettiva
1938-39 . . . . .	27.576	39.853	12.277	30,8
1946-47 . . . . .	352.000	901.100	549.100	60,9
1947-48 . . . . .	832.141	1.678.800	846.659	50,4
1948-49 . . . . .	1.139.444	1.613.166	473.722	29,4
1949-50 . . . . .	1.397.472	1.705.943	308.471	18,1
1950-51 . . . . .	1.356.000	1.628.000	272.000	17,0
1951-52 . . . . .	1.454.600	1.823.700	369.100	20,0

In queste semplici cifre è racchiusa tutta l'azione decisa e consapevole svolta dal Governo per la restaurazione del nostro erario. Debbono il pauroso disavanzo era un imperativo assoluto.

Per questa via si sono eliminati due fatti che nuocevano allo sviluppo della nostra economia. Il disavanzo statale costituisce il primo incentivo per l'inflazione. Inoltre rappresenta la concorrenza dello Stato sul mercato del risparmio che doveva essere destinato a fecondare le private iniziative nel campo industriale, commerciale ed agricolo. Dopo l'uragano tragico che ha spostato i redditi da classe a classe, da categoria a categoria di cittadini,

l'incremento delle entrate ha voluto significare l'assillo costante della ricerca di una più equa distribuzione del carico tributario. Non finanza classista, dunque, onorevoli colleghi dell'opposizione, anche se dell'altro e molto rimane da fare. Del resto, testimonianza inconfutabile di questa viva preoccupazione è la riforma in corso ed a proposito della quale riprenderò il discorso più avanti.

Passiamo ora a considerare le vicende della bilancia dei pagamenti in questi ultimi anni. Mi avvalgo delle cifre espresse in dollari, che ho ricavato dalla ventunesima relazione annuale della Banca dei regolamenti internazionali.

*Bilancia dei pagamenti.*

	1947	1948	1949	1950
Merci:				
importazioni ( <i>job</i> ) . . . . .	1.327	1.388	1.420	1.360
esportazioni ( <i>job</i> ) . . . . .	666	1.068	1.115	1.200
	— 661	— 320	— 305	— 160
Servizi . . . . .	— 132	+ 20	+ 85	+ 85
Saldo . . . . .	— 793	— 300	— 220	— 75

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

È evidente lo sviluppo della nostra economia. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti rappresentava un tempo la via classica del depauperamento delle riserve auree ed il tarlo roditore che conduceva all'inflazione. Anche questo aspetto della nostra situazione è confortante. La relazione che ho citato commenta: « Fra i paesi continentali che, negli ultimi tre anni, sono riusciti a ridurre in modo sostanziale i loro forti disavanzi nella bilancia dei pagamenti, a somiglianza di quanto avvenne nel Regno Unito, si possono segnalare la Francia e l'Italia. L'Italia è riuscita a conseguire la stabilità monetaria nel 1947, e già nell'anno successivo il suo disavanzo nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti si era ridotto a meno della metà ».

Conseguenza diretta e conferma sintetica del miglioramento della nostra economia è l'incremento del reddito nazionale.

*Reddito nazionale.*

	Miliardi di lire	Numeri indice base 1938=1
1938 . . . . .	135,94	1
1947 . . . . .	5.600,—	41,2
1948 . . . . .	6.553,—	48,2
1949 . . . . .	6.885,—	50,6
1950 . . . . .	8.020,—	59,1

Il reddito nazionale si è quindi adeguato al coefficiente di svalutazione monetaria.

Altri indici che testimoniano il cammino percorso sono quelli che riguardano la produzione agricola e quella industriale. Per la prima, pur con le ripercussioni climateriche, abbiamo raggiunto il livello del 1938. Per la seconda, quella industriale, il progresso è più marcato: fatta uguale a 100 la produzione del 1938, abbiamo i seguenti indici: per il 1947 = 95; per il 1948 = 99; per il 1949 = 105; per il 1950 = 119 e per il corrente anno 1951 (dato a fine giugno) = 137.

Se a tutte queste constatazioni obiettive aggiungiamo gli sforzi compiuti dal nostro paese per inserirci sempre più nella dinamica dell'economia mondiale e l'efficace collaborazione data per la rimozione delle bardature che ancora inceppano il libero svolgersi degli scambi, non possiamo non trovare motivi di conforto, anche se altre difficoltà rimangono da superare.

Quindi qualche cosa è stato fatto. Ciò che è stato ricostruito sulle macerie lasciateci

in eredità da un'avventura politica che ha seminato la disperazione nel nostro paese, che ci ha portato alla guerra civile, che ha sconvolto la casa che doveva essere la casa comune entro la quale guardare fiduciosi al nostro avvenire, è però un punto di partenza per altri sviluppi! Verso cioè la garanzia assoluta della stabilità sociale e l'avvio verso una vita meno travagliata e meno povera.

Le direttive fondamentali alle quali ha obbedito l'azione governativa: sviluppo della produzione, difesa della moneta, e del risparmio, equilibrio dei prezzi, adeguamento di questi a quelli del mercato internazionale, ricostituzione del reddito nazionale, sono traguardi raggiunti anche se non possiamo essere del tutto contenti perché dal 1938 ad oggi siamo cresciuti di un ventesimo e perciò le disponibilità *pro capite* sono diminuite e perché altri preoccupanti problemi ci sono imposti dall'oscura situazione internazionale.

Ed a proposito della necessità di elevare il reddito nazionale, di aumentare il ritmo della nostra attività industriale, mi permetta, onorevole ministro, di esprimere alcune perplessità e di segnalare lacune che si riscontrano nella nostra politica commerciale. Siamo la grande proletaria di pascoliana memoria, scarsa di materie prime, e ricca soltanto di braccia di lavoro. Nostro interesse è quello di favorire al massimo le nostre esportazioni perché soltanto con quel mezzo possiamo avere la possibilità di pagare le materie prime. Orbene, è necessario che i provvedimenti emanati od in corso di emanazione riguardanti il commercio estero siano attuati con molta prudenza. Un recentissimo provvedimento impone l'obbligo della garanzia per le anticipazioni di valuta in pagamento delle importazioni. Siamo stati costretti a farlo per evitare che altri ignobili vampiri abbiano, con questo mezzo, a sottrarre valuta estera, che è quanto dire possibilità di acquisto sui mercati internazionali, per scopi delittuosi qual'è quello di costituire delle riserve all'estero. E sta bene. Ma per questa via abbiamo danneggiato anche gli onesti.

Altra perplessità è quella che riguarda il controllo delle nostre esportazioni che rappresentano la via maestra della fuga di capitali. Se la politica stabilizzatrice può aver richiamato in patria i capitali all'estero, le nubi minacciose che oscurano il cielo internazionale possono aver suggerito a taluni di cercare scampo ai loro averi. I sistemi sono noti. Non vorrei che la documentazione di

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

questo fenomeno delittuoso fosse data da quanto si legge a pagina 107 della relazione citata della Banca dei regolamenti internazionali.

In Italia — si legge — in contrasto a quanto avvenne nella più parte degli altri paesi i prezzi continuarono a ribassare fra il 1949 e la prima parte del 1950 sia per le esportazioni, sia per le importazioni. Strana questa dissonanza dei prezzi delle nostre merci esportate sul mercato internazionale. Il fenomeno della fuga dei capitali non è sconosciuto, ma sta all'amministrazione doganale, col suo servizio statistica, avvertire tempestivamente queste dissonanze che possono anche essere delittuose, e mettere in moto tutte le cautele del caso. Sempre sullo stesso tema del commercio estero debbo segnalare una lacuna che non è ancora stata colmata. Mi risulta che da tre anni è giacente un disegno di legge che dovrebbe favorire e tutelare gli scambi col vicino oriente europeo. Si tratta di mercati interessanti per la nostra economia e che sono quasi esclusivamente conquistati dalle esportazioni inglesi e tedesche. Che cosa si aspetta ancora per mettere anche i nostri esportatori sullo stesso piano degli altri? Sono paesi poveri che hanno bisogno di lungo respiro nei pagamenti e sono esportatori che devono trovare possibilità di finanziamenti a medio termine e garanzia ai loro crediti. Si tratta di aumentare la possibilità di lavoro ed alleviare il peso del fardello opprimente della nostra disoccupazione, signor ministro. Perché non si aggiorna la legge che nel 1930-32 assisteva, con la garanzia statale, le esportazioni verso la Russia? Con quel provvedimento in quel tempo si è trovato un po' di sollievo alla crisi che ha turbato l'economia mondiale.

Passiamo ora a considerare più a fondo la politica finanziaria. Ho già accennato alla lotta contro il disavanzo cronico del bilancio statale ed all'azione svolta per il rinvigorismento dei singoli tributi attraverso l'adeguamento degli imponibili devastati dall'inflazione e ricerca degli evasori. Il rapporto di essi è notevolmente migliorato in questi ultimi anni anche per le imposte dirette: le ultime, purtroppo, ad adeguarsi al coefficiente di svalutazione monetaria. Il gettito dell'imposta di ricchezza mobile è aumentato di 39 volte rispetto al 1938. La complementare di 77 volte. L'imposta sui terreni di 55 volte. Non ancora raddoppiato il gettito dell'imposta sui fabbricati, ma conosciamo tutti i motivi che hanno imposto questa rinuncia. Lentamente ma sicuramente siamo incamminati verso

quella perequazione tributaria che è vanto suo, signor ministro. Qual'è infatti lo scopo che si vuol raggiungere, se non quello di adeguare i prelievi d'imposta alle reali possibilità del contribuente italiano, e di costringere i renitenti un'buona volta a denunciarsi? A questo riguardo mi permetto di formulare una proposta. Pubblichino il numero dei contribuenti nuovi acquisiti all'erario, il numero delle denunce presentate da cittadini la cui esistenza era finora ignorata dagli uffici finanziari. Questo attende il paese. Su questa strada dobbiamo marciare perché nell'attività finanziaria non dobbiamo vedere soltanto quella del gabelliere che deve spietatamente riscuotere dei tributi, ma dobbiamo trovare anche quella del collaboratore che si sforza di attuare un'equa distribuzione del carico tributario, che si preoccupa di non inaridire le fonti del reddito. I gravami fiscali che oggi sopportano le classi minori, le medie e piccole industrie, i medi e piccoli agricoltori, gli artigiani, le modeste attività economiche, sono assolutamente sproporzionati. Inaridire queste pur modeste ma benefiche fonti significherebbe danneggiare una parte non lieve della nostra economia.

Quando riflettiamo sull'entità media *pro capite* del reddito, lire 170 mila all'anno, e quando consideriamo che 130 mila di esse sono assorbite da consumi indispensabili quali il vitto ed il vestiario, sentiamo tutta la delicatezza morale che investe il problema della giusta distribuzione del carico tributario. Quando vi è una rigidità tale nel bilancio familiare medio italiano dobbiamo volere che l'apparato fiscale non offenda questa miseria. La diminuzione delle aliquote delle imposte reali, la giusta valutazione dei carichi familiari e l'accentuazione delle imposte personali attraverso alla complementare progressiva ci devono dare la certezza d'aver attuato la vera giustizia in campo fiscale.

Passiamo ora a considerare la politica del credito. Qui le note sono dolorose.

La politica del credito nel 1950 ha avuto tre obiettivi principali: facilitare gli approvvigionamenti all'estero, evitare che l'aumento del prezzo delle materie prime determinasse speculazioni al rialzo, negare il credito per finanziare il rallentamento di vendite di prodotti finiti. E ciò è giusto per difendere l'equilibrio dei prezzi interni, il potere d'acquisto della moneta e per garantire al mercato interno le necessità del proprio consumo. Mi pare però che una mano un po' più vellutata sia indispensabile. Sono perfettamente d'accordo che il credito non deve trasformarsi in causa di deterioramento della moneta, e che le di-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

sponibilità bancarie si creano soltanto col risparmio.

Tuttavia quel limite rigido del 25 per cento imposto al rapporto tra la disponibilità e gli investimenti degli istituti bancari mi sembra forse eccessivo. Eccessivo, innanzitutto perché la liquidità bancaria è salvaguardata non da una formula astratta ma dalla concreta bontà delle operazioni d'investimento effettuate; in secondo luogo, per un dato di fatto.

Dai dati pubblicati dal bollettino di studi economici della Banca d'Italia, rileviamo che la somma dei depositi obbligatori effettuati dalle banche e gli investimenti in titoli pubblici superano tale rapporto. Forse esiste quindi la possibilità di una certa dilatazione del credito. Chi, purtroppo, fa le spese di questa rigidità sono quasi sempre i medi e piccoli operatori economici. I grandi trovano sempre una via di scampo. È notorio che grandi complessi industriali invitano anche occasionali azionisti a versare i loro capitali alle casse sociali dietro compenso di tassi d'interesse notevolmente superiori a quello consentito alle banche. Siccome lo strumento del credito vuol essere usato anche per attuare quella priorità d'investimenti che è stata delineata, questa è una falla che deve essere chiusa, a prescindere dall'aperta violazione della legge di tutela del risparmio che ha posto alcuni limiti all'esercizio di tale attività.

Sempre in tema di politica creditizia, non posso tacere una parola per il credito agrario che è diventato la cenerentola del nostro sistema creditizio. Pochi dati sono sufficienti a lumeggiarne la situazione attuale. Nel 1938 gli investimenti degli istituti di credito in operazioni di credito agrario erano i seguenti. Ammontavano a 2.072 milioni di lire così distribuiti: 500 milioni per operazioni di credito agrario d'esercizio; 1.572 milioni per credito di miglioramento. Alla fine del 1950 troviamo investiti in tali operazioni 55.965 milioni di lire, delle quali 36.580 per credito di esercizio e 19.385 per miglioramento. Mentre il volume delle prime è aumentato di 70 volte rispetto al 1938, per le seconde il rapporto è di sole 13 volte! Se poi consideriamo l'entità di questi impieghi col volume di tutti gli altri investimenti fatti dalle banche, troviamo l'irrisoria proporzione del 5 per cento! Su 100 lire di credito soltanto 5 per l'agricoltura; 3 per l'esercizio e 2 per il miglioramento! Come s'accorda questa constatazione con la politica della priorità degli investimenti, da attuarsi servendosi della ma-

novra del credito ed in virtù della quale a primo punto figura l'aiuto dell'economia agricola in funzione di una maggiore produttività ed economicità? Questa situazione contrasta con l'avvenuta inflazione degli istituti abilitati all'esercizio del credito agrario. Tale abilitazione è sfruttata spesse volte al solo scopo di propaganda per la raccolta dei risparmi. S'impone, a mio avviso, una revisione generale che neghi a quelle banche che non giustifichino adeguatamente lo sfruttamento di tale abilitazione la possibilità di fregiarsi di tale distinzione. Come per tutte le altre attività economiche, anche l'agricoltura ha bisogno dell'assistenza creditizia. Vi è poi una ragione particolare che postula questo provvedimento. Quest'anno criteri di ordine generale, pienamente giustificati, hanno impedito la revisione dei prezzi dei principali prodotti agricoli: che gli agricoltori possano almeno godere dell'aiuto indiretto del credito a buon mercato. Altro problema importante è quello che riguarda il cartello bancario. L'argomento è già stato toccato, ma consentitemi, onorevoli colleghi, di aggiungere qualche considerazione.

L'origine del vigente cartello bancario deve collegarsi alla legge del 1936 che ha inteso riordinare tutta la materia. Mentre da un lato, con la creazione dell'I. R. I., si è restituita la liquidità alle grandi banche, dall'altro, con una maggiore disciplina imposta all'attività bancaria, si è voluto mettere alcune barriere protettive che allontanassero per sempre episodi funesti che abbiamo conosciuto nel periodo susseguente alla guerra 1915-18.

Dobbiamo riconoscere che lo scopo è stato raggiunto perché a questo dopo guerra sono ignoti i dissesti bancari registrati allora. Il cartello bancario è stato, fino ad un certo punto, lo strumento di tale politica la quale ha inoltre permesso di frenare o almeno limitare la pregiudizievole, sfrenata concorrenza bancaria per mezzo della limitazione della sfera territoriale d'azione, dell'entità delle singole operazioni in rapporto al patrimonio dell'istituto, sotto il controllo dell'apposito ufficio di vigilanza. Se noi consideriamo la situazione attuale, dobbiamo riconoscere che alcuni ritocchi s'impongono. Non voglio riferirmi ai tassi attivi per gli istituti di credito, ai tassi d'interesse applicati alle varie operazioni di finanziamento effettuate dalle banche: questi si sono adeguati immediatamente alla legge della domanda e dell'offerta che governa anche il credito al pari di qualsiasi altra merce. Voglio riferirmi ai tassi passivi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

cioè a quelli che le banche corrispondono ai propri depositanti. Se tutti siamo d'accordo nel riconoscere che le possibilità di dilatazione dell'apparato produttivo dipendono in tanta parte dal risparmio volontario privato, dobbiamo fare a noi stessi una domanda: è stato fatto tutto il possibile per stimolare al massimo la costituzione del risparmio? La premessa indispensabile della stabilizzazione monetaria è sufficiente a raggiungere lo scopo? Sappiamo tutti che con difficoltà si va ricostituendo questa fonte prima delle possibilità di sviluppo dalla nostra economia anche perché talune classi, tradizionalmente risparmiatrici, si dibattono in gravi difficoltà e le nuove non hanno ancora imparato questa educazione, tanto che al luglio 1951 il volume del risparmio italiano toccava a malapena le trentotto volte l'anteguerra. Non è forse mancato un maggiore incentivo, e forse proprio a favore della grande massa risparmiatrice?

La composizione dei depositi fiduciari costituenti i risparmi esistenti presso gli istituti bancari alla fine del 1950 era la seguente:

	Miliardi di lire	Percentuale
depositi fiduciari . . .	1.172	49
di corrispondenza . . .	1.062	44
aziende di credito . .	149	7
	<u>2.384</u>	<u>100</u>

Se noi consideriamo i depositi fiduciari, che costituiscono il vero risparmio e, servendoci sempre dei dati statistici offerti dal citato bollettino della Banca d'Italia che ho già citato, scomponiamo tale somma nei suoi elementi costitutivi, troviamo che la media delle somme depositate su conti di piccolo risparmio è di lire 16 mila; che la media dei depositi liberi ordinari è di lire 128 mila, e, infine, quella dei depositi vincolati è di lire 191 mila. Qualche riserva è da fare su quest'ultimo dato.

Orbene, non sarebbe opportuno un maggior incentivo per le prime due categorie, che sono quelle che effettivamente ed efficacemente costituiscono la vera massa stabile sulla quale si fonda principalmente l'attività bancaria? Prima della guerra il tasso speciale per il piccolo risparmio era valevole fino a 20 mila lire. Perché non si adegua almeno quel valore al coefficiente di svalutazione monetaria? È un problema delicato,

signor ministro, lo so, ma è anche un problema di giustizia. Nella relazione dell'I. R. I. che riguarda il settore bancario si legge che gli istituti di interesse nazionale, da esso dipendenti, hanno potuto chiudere col consueto vantaggio i loro bilanci, nonostante l'aggravio derivato dalla progressiva inosservanza dei limiti dei tassi passivi imposti dal cartello bancario. Si tratta evidentemente della remunerazione di somme vistose. Perché dobbiamo continuare a mortificare la grande massa dei piccoli risparmiatori? Il provvedimento che s'impone per un doveroso atto di giustizia potrà concorrere validamente a stimolare di più il risparmio dal quale, ripetiamolo ancora una volta, dipende in tanta parte la possibilità di dilatazione dell'apparato produttivo, ossia della nostra economia.

Onorevoli colleghi, dopo aver cercato di fare un rapido esame della situazione raggiunta dalla nostra economia, e aver accennato ai principali problemi che devono essere richiamati all'attenzione del Governo per gli ulteriori sviluppi che attendiamo, allo scopo di alleviare il peso opprimente della disoccupazione, avrei finito. Mi corre l'obbligo però di spendere ancora una parola. A rendere più difficile il nostro cammino sono intervenuti fatti indipendenti dalla nostra volontà che non possono non incidere sul ritmo del nostro sviluppo. L'impostazione del nostro programma è stata turbata dopo il 25 giugno 1950. Gli avvenimenti internazionali che da quel giorno si sono determinati hanno posto degli imperativi ai quali noi, persone responsabili, non possiamo sottrarci e che non possiamo assolutamente ignorare.

Tali imperativi posti da popoli di civiltà estranea all'influsso della rivoluzione francese, che sono passati da un regime all'altro il quale, pur mutando l'insieme, ha conservato e rafforzato il metodo, tali imperativi, dicevo, toccano da vicino quanto abbiamo di più caro: la nostra fede, la nostra libertà, la nostra civiltà. La inderogabile necessità di presidiare tali valori non deve andare disgiunta dall'impegno che anche il cammino intrapreso per il nostro miglioramento economico e sociale prosegue senza soste. Fra questi due poli si concentra il problema della nostra attività. Su l'uno e su l'altro insista l'azione vigile ed attiva del Governo, al quale ognuno di noi deve augurare che possa sempre camminare per le vie pacifiche della ricostruzione economica del paese a vantaggio di tutto il popolo ita-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1951

liano. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

LONGONI. Signor Presidente, data la esauriente discussione su questi bilanci e per la economia dei nostri lavori, chiedo la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(*È appoggiata*).

La pongo in votazione.

(*È approvata*).

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale.

Nella seduta pomeridiana si procederà allo svolgimento degli ordini del giorno non ancora svolti.

**La seduta termina alle 14,35.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI